PICCOLI RACCONTI DA LIFEBILITY FOR HUMANITIES 2024

LBH 02 001
SPIGOLATORI URBANI
di Giorgio B. Scalia

LBH 02 006
YOUSSEF
Un uomo venuto da lontano
di Amleto de Vito

LBH 02 008
LA DECISIONE
di Riccardo Cincotto

LBH 02 013
LE PICCOLE DISGRAZIE
di Martina Alberici

LBH 02 014
PETRA E IL SIGNIFICATO
di Stefania Tessari

LBH 02 015
L'IMPORTATE È FARE COSE BUONE
di Jacopo Poiana

LIFEBILITY AWARD
INNOVAZIONE TECNOLOGICA PER IL SOCIALE

Spigolatori urbani

di Giorgio B. Scalia da Torino

SINOSSI

a cura di Maria Grazia Sessa

Due soli personaggi riempiono gli eventi del racconto: un uomo benestante, dirigente di banca, il narratore della storia, e un senzatetto di nome Beck. Entrambi alla fine della narrazione si ritrovano come spigolatori in una città che aveva estromesso il primo e mai accolto il secondo.

Ecco i fatti: Beck era un barbone stanziale davanti ad una banca a chiedere elemosina ogni mattina.

Il dirigente era un uomo benestante che si recava ogni mattina in quella banca e mal sopportava di dovere passare davanti al senzatetto che lo fissava con lo sguardo supplichevole.

A lui non mancava nulla, la berlina, la comoda poltrona, la scrivania in ebano, il centrifugato, il giornale, il rispetto dei dipendenti. Tuttavia non riusciva a provare compassione per Beck, anzi si era talmente infastidito e inasprito che parlava spesso fra sé contro la categoria dei "tipi come questo", convinto che una eventuale elemosina di soldi sarebbe stata spesa in alcool.

Un giorno avviene il crollo delle azioni, il dirigente perde tutto e anche i suoi clienti che avevano avuto fiducia in lui sono sul lastrico. In poche ore, diventa il capro espiatorio dei pezzi grossi dei vertici della banca, viene licenziato con una misera buonuscita. Cerca lavoro e non ne trova, nel giro di un anno si ritrova come un barbone.
Un giorno incontra Beck che lo avvicina impietosito nel vederlo ridotto così e gli tende una mano, l'ex dirigente non lo riconosce subito, ma appena si scambiano poche frasi trova in quel senzatetto un amico che si prende cura di lui.

Iniziano una vita di spigolatori nelle varie zone della città e l'ex dirigente impara ad apprezzare ciò che prima scartava come spazzatura e realizza che il suo amico di sventura era diventato un regalo mandato dal cielo.

In realtà Beck si era comportato secondo la regola etica LIONS che recita:
"Essere solidali con il prossimo offrendo compassione ai sofferenti, aiuto ai deboli e sostegno ai bisognosi", cosa che lui non aveva saputo fare quando davanti alla banca lo incontrava ogni mattina.

LBH 02.01

Spigolatori urbani

di Giorgio B. Scalia da Torino

Parcheggiai la mia berlina a un isolato dalla banca, proprio alle spalle di Porta Palazzo, e prima di andare al lavoro passai dal mercato a comprare qualcosa per la cena di Natale. Stavo per entrare in banca e prendere posto alla mia poltrona, quando un uomo con la barba selvaggia mi domandò una moneta, allungando la sua mano a cucchiaio verso di me. Squallido esibirsi così all'ingresso della mia banca. Lo scavalcai con sdegno e chiusi la porta alle mie spalle. Purtroppo, riuscivo ancora a vederlo dai vetri blindati. Potevano resistere ai proiettili, ma non mi proteggevano dai suoi occhi sparuti e allo stesso tempo caparbi, quasi insolenti. Cosa potevo fare per lui? Quello che gli avrei messo in mano era destinato a trasformarsi in cartoni di vino o peggio. Ecco perché non do mai soldi a tipi come questo. Ce ne fosse uno che non sia così.

Sperano di portarmi a compassione? Credono che mi senta in colpa per avere un buon lavoro e un tetto sopra la testa? Ho faticato per arrivare dove sono oggi: capo ufficio di filiale a soli trentaquattro anni. Che colpa ne ho se quel derelitto si è lasciato sopraffare? Ipocriti tutti quelli che riempiono le mani logore dell'accattone. Gli fanno solo del male facendogli credere che le persone e la vita siano misericordiosi, gli danno l'illusione di poter sperare ancora in qualcosa. Come se l'elemosina potesse comprargli un abito decente o addirittura la dignità. Se nessuno lo mantenesse, questo barbone la finirebbe di stasarsene qua, sulla porta della mia banca. C'è una vecchia nel mio palazzo che sfama i gatti randagi, e loro sporcano il cortile. Gliel'ho detto un'infinità di volete, quei felini parassiti non impareranno mai a fare quello per cui la natura li ha predisposti, procurarsi il cibo da soli.

Presi un centrifugato e lessi il giornale per dare un'occhiata alle mie azioni. Mi venne voglia di urlare, com'era potuto accadere? Era un affare sicuro. Mi chiusi in ufficio a far sbollire la rabbia e il senso di frustrazione. Ma non era finita qui, una busta bianca feriva la mia scrivania di ebano. La presi in mano, c'era il sigillo della banca. Era una comunicazione dai piani alti, m'invitava a sgomberare il mio ufficio alla fine del turno. Era scritta in un modo così cordiale e distaccato e quasi provai pena per loro, costretti a mandarmi via. Poi, infondo all'epitaffio, stava l'ammontare della buonuscita. Mille pidocchiosi euro. I miei risparmi erano congelanti in azioni che, sul giornale avevo letto essere crollate fino a non valere più nulla. Avevo investito tutto quello che possedevo nelle azioni della banca di cui fino a un momento prima ero direttore di filiale. Licenziato da quelli su cui avevo riposto la mia totale fiducia. I pezzi grossi dei vertici avevano trovato il loro capro espiatorio, io. Mi addossarono tutta quanta la colpa, sostenendo che avevo rivelato informazioni confidenziali a dei miei clienti. La mia testa cadde ma la banca, che aveva rischiato il tracollo per un soffio, rimase comunque in piedi – a scapito mio e di tutti gli altri impiegati che di lì a poco sarebbero stati mandati a casa per sempre.

Non mi feci abbattere e cercai subito un altro lavoro. Non ne trovai nemmeno fra i più umili e in poco meno di tre mesi ero in casa al buio, poi al buio e senza riscaldamento, e poi ancora senza acqua. Alla fine persi pure la casa. Un anno dopo, la mia berlina di lusso era casa. Fin quando la benzina finì e il gelo mi entrava sotto le unghie assiderandomi pure il sonno. A Natale ero per strada. La banca mi aveva pignorato l'auto. E quella sera, con gli ultimi 27 euro rimasti, comprai una bottiglia di whisky appena decente e mi abbandonai sul un marciapiede umido di neve. Vomitai il poco cibo che avevo ingerito durante l'unico pasto della giornata. Sprofondai in un sonno etilico fatto di incubi.

Non vidi mostri, gli incubi erano fatti di rate, di tasse, le mie cose più care espropriate, la banca che mi chiude la porta a vetri in faccia, io che vengo picchiato mentre dormo da un branco di stronzi che abbaia: alzati, barbone!

Una mano leggera mi alzò la testa che sentivo di pietra e mi svegliò. La mano consumata mi fece ribrezzo e mi allontanai da quelle dita nere di freddo. Rifiutai di credere che, un giorno, le mie mani si sarebbero ridotte così.

«Ehi amico. Stai ok?»
«Non vedi, il vomito è la mia coperta»
«Capitano notti così»
«Vattene!»
«Ho casa. Posso aiutare»
«Non ne ho bisogno»
«Tu hai bisogno», mi fece un sorriso e, anche se era offuscato dalla sua barba selvaggia, mi confortò, «ci si aiuta tra di noi».

Mi alzai dal marciapiede con difficoltà e non so ancora con quale animo seguii quel barbone. Forse era stato il freddo ad accendere una fiammella nella mia fiducia.

«Come è il tuo nome?», mi domandò offrendomi un tè da una scodella sbeccata.
«Il mio nome è… guarda, non importa, non sono nessuno ormai»
«Io sono Beck»
«Mi sembra di averti già visto da qualche parte. No, dove ci saremmo dovuti incontrare tu e io?
Sono parecchio sbronzo, non so quello che dico»
«Stavo sempre accanto la banca. Mi ricordo di te»
Beck mi prese con sé nel suo rifugio e mi diede una coperta, era strappata, ma dormii al caldo quella notte.

Il giorno dopo lo accompagnai al mercato di Porta Palazzo. Aveva atteso che i fruttivendoli e gli ortolani che occupavano la piazza abbandonassero il posto. E soprattutto che abbandonassero quello a lui più caro: lo scarto. Per Beck non c'era cosa più confortante che raccogliere da terra quella robaccia. Doveva per forza avere un che di guasto, se i mercanti erano stati costretti ad eliminarla dai loro banchi. Beck scrutava

ogni scarto da marciapiede. Le sue mani, che la mattina rimanevano a cucchiaio in attesa di qualche moneta, alla fine del mercato si riempivano di tutto quello che riuscivano ad afferrare. Dopo la spigolatura in piazza della Repubblica Beck e io, saprofagi consumatori di terzo grado, ci avviammo al supermercato. Beck attese il momento in cui una squadra di inservienti avrebbe buttato nei cassonetti sul retro chili di cibo scaduto. Confezioni di prosciutto, fagioli in lattina, pacchi di biscotti, tonno in scatola – buoni solo per la bocca del bidone dell'immondizia. Poi senza farsi notare, Beck si avventò come un avvoltoio su quella carogna di merce. Le nostre scorrerie bituminose terminarono alla discarica – il trionfo dell'inservibile, la cloaca del superfluo. Beck rimase estasiato dalle cime di sacchetti bucati dalla pioggia e cotti dal sole. Erano occhi incantati, i suoi, da tutto quello che era usato e masticato da qualcuno prima di lui.
Infilò le mani in quella neve di plastica. Distingueva con esattezza cosa raccogliere e cosa lasciare.

Se quelle schifezze erano state buttate in discarica c'era un motivo ed era inutile sperare di trovare qualcosa di buono. Al tramonto, tornammo nel suo rifugio pieni di roba che nessuno voleva più o non ha mai desiderato avere.

«Finalmente a casa», disse Beck stanco ma soddisfatto, e si abbandonò sulla poltrona – ne avevo una uguale, la sua però era riparata con un pezzo di nastro adesivo sullo schienale. Provai pena per lui. Si era mai seduto su qualcosa che non venisse dall'immondizia? Beck prese una mela da un sacchetto che aveva riempito a Porta Palazzo e mi domandò: «Questa mela non è cattiva. Perché la buttano?»
«Non è proprio rossa e in questo punto è ammaccata»
«È buona»
«È spazzatura», affermai, però avevo fame e, a pensarci, cosa aveva da invidiare questa mela alla sorella che veniva venduta sul banchetto? Quello che per alcuni è spazzatura – la mela che io stesso un tempo avrei fatto marcire nel fondo del cestino – per molti è manna dal cielo, come per me.

Quella sera le mani di Beck e le mie non erano più i cucchiai vuoti dalla miseria.
Beck diede un morso alla mela e me la porse, ripetendo: «Buona!»
La presi in mano e ne mangiai un pezzo con tutta la buccia, come fosse stata la prima mela della mia vita, il primo vero pasto che avessi mai fatto. Non dissi nulla e feci un sorriso.

«Amico, vuoi acqua?»
«Grazie, Beck, sto bene. È buona questa mela, ha il sapore di un regalo, del blu del cielo»
«I regali arrivano da dove non aspetti. Le persone buttano tutto, pure le cose buone. Io però non lo sento il sapore blu del cielo».

Youssef
Un uomo venuto da lontano
di Amleto De Vito da Napoli

SINOSSI
a cura di Maria Grazia Sessa

Non è la solita storia compassionevole verso gli immigrati, al contrario è il racconto del successo di un giovane di colore che svolge un ruolo di responsabilità come ingegnere presso una azienda. Youssef era arrivato dalla Nigeria all'età di quattro anni con i genitori e dopo i primi tempi, non senza i numerosi ostacoli che il narratore elenca con dovizia di parFcolari, era riuscito a laurearsi in ingegneria per avere maggiori possibilità lavorative, ma la sua passione era la letteratura e soprattutto la poesia. Appena laureato fu assunto in una azienda importante e ben presto raggiunse un ruolo apicale. Era stimato dai superiori e dai colleghi, in più aveva trovato un grande amico in Giuseppe. Tuttavia c'è sempre qualche collega razzista e soprattutto invidioso che cerca di discriminare chi considera "diverso".

La vittima di Antonio era Youssef e l'occasione si presentò in azienda con un problema di mal funzionamento di un prodotto la cui responsabilità Antonio, inquinando le prove, fece ricadere su Youssef. Ma Giuseppe e Youssef riuscirono a smascherarlo e Antonio fu sospeso. Se avesse preso in considerazione la regola etica LIONS che recita: ***"Ricordare che nello svolgere la propria attvità non si deve danneggiare quella degli altri essendo leali con tutti e sinceri con se stessi"*** non avrebbe subito quella sconfitta.

Andando avanti nel racconto si assiste ad una continua ascesa positiva di Youssef che riesce a trovare l'amore in Svetlana, grazie anche alla sua vena poetica, e costruisce una famiglia. Il nostro eroe, non si ferma, crea una fondazione riunendo numerosi attvisti con lo scopo di aiutare i rifugiati dalle guerre, provenienti da qualsiasi parte del mondo e senza distinzione di religione e colore di pelle, mettendo in pratica il principio dell'etica LIONS che auspica di ***"Essere solidali con il prossimo offrendo compassione ai sofferenti, aiuto ai deboli e sostegno ai bisognosi, la simpatia ai sofferenti"*** e di ciò ne fece la sua ragione di vita.

Youssef

Un uomo venuto da lontano

di Amleto De Vito da Napoli

Quel giorno di Marzo Youssef si sentiva particolarmente spossato: alla mensa dell'azienda in cui lavorava, la SOLARIA, non aveva scambiato parola con il suo amico Giuseppe infatti, verso la fine del pranzo, questi glielo aveva chiesto "Ma che cos'hai? Sembra che tu sia stato bastonato, con me puoi confidarti!". L'altro si riscosse un poco, poi con voce stanca disse: "Sono nervoso, da sette giorni non riusciamo a far passare i test di collaudo della nuova generazione di pannelli fotovoltaici. Abbiamo fatto mille prove, ma niente!" "Eh va be' non sarà la fine del mondo! Vedrai che prima o poi l'inghippo salterà fuori! Non sarà per caso questione di materiali?"

I due si allontanarono, ognuno tornò al proprio ufficio, Giuseppe a quello di responsabile della produzione e Youssef a quello di responsabile dell'Assicurazione Qualità. Le parole di Giuseppe avevano messo un tarlo nella mente di Youssef: E se davvero fosse stata colpa dei materiali? Questi erano stati tutti controllati alla ricezione e non erano state riscontrate anomalie; erano tutti conformi alle specifiche di acquisto fatte sulla base delle specifiche di progetto.

Questa a cui stavano lavorando era un'importante commessa per un grosso cliente indiano, installatore di pannelli solari, che però aveva un problema particolare per installare i pannelli, che i materiali normali non riuscivano a soddisfare. Stavano quasi per rinunciare, con sommo dispiacere del direttore e dell'amministratore delegato, quando a Youssef venne un'idea che forse avrebbe risolto il problema. Non a caso lui si era laureato in ingegneria dei materiali, discutendo una tesi sui materiali innovativi per pannelli fotovoltaici ed ora forse si potevano mettere in pratica quelle che, nella tesi, erano solo teorie. Ne aveva parlato con il responsabile dei progetti, Antonio Maturi, ma questi non gli aveva dato molto ascolto, dicendo che erano, appunto teorie senza alcun riscontro pratico. I rapporti tra lui e Youssef non erano mai stati buoni, forse per una base razzista, che questi non nascondeva, anzi a volte traspariva da battutine e commenti o forse anche perché entrambi nutrivano interesse per la stessa donna di nome Svetlana. Lei era una bella ragazza bielorussa alta e bionda, giocatrice di pallavolo, emigrata in Italia per fare la badante, che poi aveva trovato lavoro nell'azienda come addetta alle spedizioni. Quasi tutti i maschietti in azienda ci avevano fatto un pensierino, ma lei era molto riservata con tutti, anche se spesso si fermava a parlare con Youssef e con Maturi. Quest'ultimo, poi, non poteva proprio sopportare l'idea di essere messo in concorrenza con un ragazzo di colore, che anzi, a detta dei soliti e delle solite pettegole aziendali, sembrava in pole position con la bionda.

Tornando al problema dei pannelli, Youssef non si era arreso ed era andato a parlarne con alcuni dei fornitori di componenti al silicio, fino a che ne aveva trovato uno disposto

a fare delle prove. Dopo alcuni tentativi, finalmente erano riusciti ad ottenere, tramite alcune modifiche strutturali, un materiale che sembrava promettente, avevano fatto tutti i test, con esito positivo e il direttore si era complimentato con Youssef, provocando attacchi di bile a Maturi, che aveva dovuto fare buon viso a cattivo gioco e accettare il fatto compiuto. Ora si dovevano produrre i campioni per inviarli al cliente per accettazione ed era proprio su questi campioni che erano cominciati i problemi.
Il nostro eroe si trasformò in investigatore e, sentendo l'addetto agli acquisti e poi il fornitore, si rese conto che era stato ordinato il materiale ordinario e non quello speciale; una piccola "s" infondo alla sigla era quella che li distingueva e, nella richiesta di acquisto fatta dall'ufficio progetti, questa non c'era. Errore? Sabotaggio? Per prima cosa Youssef si recò da Maturi, chiedendogli spiegazioni, ma questi negò tutto e, alle sue rimostranze che mostravano l'evidenza, sbottò in un epiteto "fuori dai piedi, sporco negro, non ti far più vedere".

Youssef lo avrebbe volentieri preso a pugni, ma mantenne i nervi saldi e gli sibilò "Vado via, sporco razzista". Erano soli nell'ufficio di Maturi e nessuno aveva ascoltato il loro dialogo.

A Youssef non rimase altra scelta che rivolgersi al direttore; preparò una dettagliata relazione nella quale riepilogava l'accaduto, solo dal punto di vista tecnico, senza riferimenti a quanto gli aveva detto Maturi, corredandola di foto e documenti e la consegnò alla segretaria. Nel rientrare al suo ufficio, incontrò il suo amico, Giuseppe, a cui raccontò tutto, senza trascurare l'offesa "Che verme quel Maturi -disse Giuseppe- questa volta non la passerà liscia, non ti preoccupare: qui non si tratta di errore, ma di una voluta omissione, per far naufragare la fornitura e screditarti agli occhi di tutti. Vieni, andiamo in officina, ho ancora del materiale della campionatura, possiamo provare ad assemblarlo e controllare i risultati". Naturalmente, come i due amici prevedevano i risultati furono pienamente rispondenti e avevano appena documentato il tutto, quando la segretaria del direttore li convocò in Direzione. Qui trovarono anche Maturi che era appena giunto e che non li degnò di uno sguardo, e chiaramente appariva teso e nervoso. E ne aveva ben donde, perché, di fronte alle richieste di chiarimento dell'accaduto, mentre lui non seppe altro che balbettare scuse inconsistenti, Youssef, con la testimonianza di Giuseppe, ricostruì per filo e per segno tutto l'accaduto. Nel frattempo sopraggiunse anche l'amministratore delegato, che rincarò la dose nei confronti di Maturi, mentre lui e il direttore si complimentarono con Giuseppe e, soprattutto, con Youssef, dicendo loro di provvedere subito all'acquisto del materiale giusto e alla produzione dei pannelli richiesti, perché già erano in ritardo con la consegna. A Maturi dissero di ritenersi temporaneamente sospeso dall'incarico, in attesa del procedimento disciplinare definitivo.

Ma facciamo un passo indietro di 20 anni per andare all'origine di questa storia, che vede i genitori di Youssef partire dalla Nigeria, attraversare mezza Africa con il figlioletto di 4 anni in braccio, imbarcarsi su una nave - carretta, rischiare il naufragio e, finalmente, sbarcare a Lampedusa. Victor e Aishia cominciarono così la sterminata trafila burocratica, fatta di notti nei centri di accoglienza, interminabili attese in coda

agli uffici Immigrazione delle questure di mezza Italia, per poi finalmente avere i permessi di soggiorno provvisori, da rinnovare prima ogni sei mesi, poi ogni anno, fino a quello senza limiti di tempo, ma la loro costanza fu premiata e poterono affittare un piccolo appartamento in un palazzo di alloggi residenziali popolari e mandare a scuola il loro figlioletto. Si stabilirono in una piccola cittadina della Romagna: Victor lavorava come manuale nei cantieri edili e, quando non trovava lavoro in questi, si dava da fare piccoli lavoretti da idraulico o a raccogliere pomodori o frutta, insomma si arrangiava. Ben presto il suo impegno gli consentì di imparare bene il mestiere di manuale edile, al punto che il suo lavoro divenne quello di muratore e fu assunto stabilmente da un'impresa e dopo alcuni anni, divenne addirittura responsabile del cantiere, il che provocò qualche risentimento di qualche compagno di lavoro a cui non andava essere diretto da un uomo di colore. Aishia, invece, faceva lavori domestici, anche lei accudiva anziane signore e poi a casa faceva piccoli aggiusti sartoriali grazie alla macchina per cucire che si era comperata al mercato delle pulci, Victor l'aveva rimessa a nuovo e lei faceva tutti i lavori di cucito. Riuscirono anche a mandare a scuola Youssef, prima alle scuole primarie e poi alle secondarie. A questo punto era giunto il momento per Youssef di cominciare a lavorare e lui non si tirò indietro, seguendo le orme del padre. Però desiderava ardentemente continuare a studiare e allora i genitori decisero di iscriverlo ad un istituto tecnico. Furono 5 anni molto faticosi per Youssef perché, oltre a corrispondere al passaggio dall'adolescenza alla maturità, problematici per tutti i ragazzi, per lui si aggiungevano le rare, ma non inesistenti, ironie, sfottò e, a volte, anche insulti sul colore della sua pelle e, soprattutto, il fatto che lui non voleva che i genitori sopportassero tutto il costo dei suoi studi, anche perché due anni prima era nata una sorellina, di nome Zaihsa e bisognava pensare anche a lei. Ed ecco che lui si era improvvisato cameriere, aiuto pizzaiolo, baby sitter e, negli ultimi anni anche animatore per bambini in estate nei villaggi turistici. Insomma, come Dio volle, era riuscito, a 18 anni, ad ottenere il diploma di perito elettrotecnico, comunque con una votazione buona, di 80 centesimi: ma ora si rendeva conto che era giunto il momento di lasciare gli studi e di cercarsi un lavoro serio.

Ma, a questo punto la sorte si rivelò benefica con lui; il caso volle che il Lions Club della cittadina, in cui viveva, ogni anno bandisse un concorso per gli allievi diplomati nell'anno scolastico precedente. Il punteggio veniva attribuito sulla base della media scolastica, sul risultato di un elaborato e su un colloquio che i candidati dovevano sostenere con la commissione. Youssef non voleva partecipare, sapeva che le speranze per lui non erano molte, ma la sua insegnante di italiano insistette perché lui partecipasse e, manco a dirlo, risultò vincitore. Il premio consisteva in una borsa di studio per sostenere le spese dei corsi universitari, o in un equivalente somma di denaro, che fu la prima cosa a cui lui pensò. Ma poi furono le parole dei genitori, in particolare del padre, che lo spinsero ad accettare la borsa e ad iscriversi all'Università, nientedimeno che ad ingegneria. Sebbene in ancor giovane età, Youssef aveva ormai un carattere formato, una forte determinazione a trovare il suo ruolo nella società e questa lo spinse ad affrontare i cinque, sei anni di studio con profitto, senza mai rinunciare a dedicarsi, comunque, a quelle attività lavorative che erano di supporto ai suoi genitori che stavano diventando anziani e a Zaihsa, che stava crescendo.

Fu proprio alla facoltà di ingegneria, fin dal primo anno, che ebbe la fortuna di conoscere Giuseppe, con il quale subito si stabilì una forte empatia. La famiglia di Giuseppe apparteneva alla media borghesia cittadina: padre funzionario di banca, fratello maggiore commercialista, sorella minore studentessa. Giuseppe aveva conseguito la maturità classica con brillante risultato e poi aveva deciso di iscriversi ad ingegneria, nella convinzione che avrebbe avuto maggiori possibilità lavorativa, Era rimasto affezionato alla cultura delle humanae litterae e non aveva mai smesso di leggere opere di scrittori e poeti sia dell'antichità che moderni e ogni tanto se ne usciva con espressioni latine che lasciavano esterrefatto il povero Youssef. Ma a poco a poco anche in lui nacque dapprima la curiosità e poi a mano a mano l'interessa per un mondo a lui affatto sconosciuto, un mondo che conosceva solo per i nomi delle strade; via Montale, viale Virgilio, piazza Dante etc.

Si appassionò al punto tale che provò a scrivere poesie e con una di queste addirittura vinse un contest, sul tema dell'integrazione, che proprio il Lions Club suo sostenitore negli studi, aveva indetto quando lui era al quarto anno di ingegneria, sul tema dell'integrazione degli immigrati. Ecco la poesia:

Un sassolino
Un sassolino nero
in mezzo a tanti
sassolini bianchi:
una pecorella nera
in mezzo a tante
pecorelle bianche.
E' difficile farcela:
eppure sulla scacchiera
dieci le pedine bianche
e dieci le nere,
dieci gli scacchi bianchi
e dieci i neri
e tutti hanno
le stesse possibilità.
I sogni, no, sono
di tutti i colori
dell'arcobaleno
e, per questo,
sono sempre vincitori.

Dopo la laurea Giuseppe era stato subito assunto nella SOLARIA, mentre lui aveva dovuto aspettare un po' e fare alcuni colloqui di lavoro: poi, proprio su presentazione di Giuseppe, fu assunto anche lui alla SOLARIA, dopo qualche difficoltà iniziale, poi cominciò ad ingranare. Ecco che siamo giunti al punto da cui eravamo partiti. Youssef ebbe come premio un avanzamento di carriera e un miglioramento economico, mentre Maturi si prese una multa e una settimana di sospensione, tanto che alla fine si dimise

dall'azienda, Cominciava una nuova vita per il nostro eroe. Il caso volle che tutta la vicenda della lite con Maturi e della sua vittoria, aveva avuto anche l'effetto di avvicinare Svetlana a Youssef; sempre più spesso si vedevano alla mensa, tanto che lei spesso si sedeva al tavolo con lui e Giuseppe, il quale, in privato, non mancava di tirare qualche frecciatina all'amico, invitandolo a rompere gli indugi. Qualche volta erano andati al cinema insieme, attirando l'attenzione dei passanti, perché erano certamente, una strana e bella coppia.

Proprio in una di queste occasioni, dopo il cinema erano andati a passeggiare nel parco cittadino, si erano seduti su una panchina e allora lui le aveva consegnato un foglio di pergamena arrotolato su cui aveva vergato questi versi:

"Paragone
Una pianta è sbocciata
tra le dune.
Nero il legno,
presago di carbone,
del suo esile tronco.
Bianca l'anima
dei suoi rami simili a serpenti.
Vermigli i fiori
che sono spuntati,
catturando singole
molecole d'acqua
dalla bruma notturna.
Così nel deserto
dell'anima mia
è nato il mio amore per te,
traendo alimento
dai tuoi lunghi sguardi azzurri,
dai capelli d'oro,
dal tuo corpo di gazzella,
dal tuo sorriso sereno
e nessuno potrà
mai sradicarlo."

Youssef rimase immobile, in attesa, frenando ogni impulso, celando quel tremito che dalla schiena percorreva i suoi arti e si sciolse solo quando lei, con gli occhi lucidi, si avvicinò e lo abbracciò, lasciandosi andare nel calore dei suoi baci.

Da quel giorno la loro relazione si consolidò fino a sposarsi e formare famiglia da cui nacquero due figli, un maschietto biondo e lentigginoso e una bambina moretta dai lunghi capelli neri.

Qualche anno dopo, mentre facevano colazione di primo mattino, Youssef e sua mo-

glie ascoltarono una notizia drammatica al telegiornale che accese nei coniugi un desiderio di solidarietà e di attivismo concreto nella società.

In pratica, in quel periodo, a causa dello scoppio di alcune guerre civili alcuni connazionali di Youssef persero la loro vita durante la traversata del Mediterraneo alla ricerca della libertà e di una nuova speranza di vita nella vicina Europa.
Questa tragedia riaprì le ferite del passato, la lacerazione del cordone ombelicale con la sua madre patria e i suoi familiari per ricercare fortuna altrove, tanto da indurli a creare una fondazione per aiutare i suoi connazionali venuti dall'Africa a trovare una via per trovare un lavoro e formarsi una famiglia, ma anche, e soprattutto con l'intento di trasmettere a tutti i cittadini della loro comunità i valori e principi della solidarietà, intesa come cittadinanza umanitaria attiva, e della tolleranza.

Tra le sue finalità principali, lo statuto metteva in evidenza che in qualsiasi parte del mondo, con qualunque colore di pelle, con qualunque religione o usanze, esistono persone che vogliono costruire onestamente la loro vita, che vogliono conquistarsi un posto nella società con il lavoro, senza sfruttare e nuocere agli altri, e queste persone vanno comprese e aiutate, e non ghettizzate o insultate.

Attraverso le sue attività la fondazione riusciva lentamente ad abbattere quelle barriere sociali, molto spesso figlie del pregiudizio, stabilendo una vera eguaglianza basata sulla risposta alle necessità dei singoli e delle comunità.

La fondazione istituì anche premi e borse di studio per giovani che scrivessero poesie, storie, romanzi e tesi di laurea sui valori fondanti della stessa.

In tal modo Youssef riuscì così a trasferire un messaggio fondamentale, ovvero, che la cultura è UNA, come UNO è l'uomo che non può rinchiudersi nella tuta o nel camice o nell'abito senza restituire qualcosa al mondo che lo circonda in termini di impegno sociale e solidale.

La cultura umanistica deve viaggiare affiancata a quella tecnica e viceversa, perché solo così si rende l'uomo fruitore della conoscenza nella sua completezza.

Attraverso il suo impegno e le sue rivendicazioni, le attività della fondazione andarono avanti e quei valori vennero trasferiti a così tante persone che ci furono tanti attivisti che portavano in giro per le scuole il messaggio di amore, quale unica grande forza, quale energia primordiale che consente di superare tutte le barriere sociali ed economiche, di spazzare via pregiudizi e meschinità che spesso affliggono il mondo, in quanto esso è la vera sublimazione del rapporto senza limiti tra esseri umani.

La Decisione

di Riccardo Cincotto da Venezia

SINOSSI

a cura di Maria Grazia Sessa

Un impianto di torrefazione in Messico è al centro del racconto. L'azione si svolge fra il Vecchio e il Nuovo Mondo. Il protagonista, che è anche il narratore, è socio di una azienda di consulenza a Milano. Viene incaricato da un suo conoscente, Mario Neri, di indagare in Messico la fattibilità del progetto di investimento nella fabbrica di caffè, con la filiera produttiva completa.

Recatosi Messico il Nostro viene accolto da Flores, futuro direttore della azienda, che lo accompagna alla conferenza prevista con operatori del settore per verificare la fattibilità.

Tuttavia c'è un grande ostacolo. La popolazione è divisa in due gruppi, gli Indios che vogliono proteggere la selva, e la nuova classe imprenditoriale di messicani, che vuole portare lavoro e ricchezza alla regione, utilizzando le risorse. Come superarlo?

La notte prima di partire il protagonista è vittma di un rapimento. Viene condotto nella giungla e scopre una diversa realtà. Il capo tribù degli Indios gli mostra ciò che accadrebbe al suo villaggio installando una fabbrica in quella zona: disboscamento, confisca del territorio, abbattimento delle loro case e distruzione della tribù. Viene drogato, perde i sensi e quando si risveglia nella selva, dopo una serie di avventure raccapriccianti, riesce a raggiungere Flores, ma è profondamente colpito dalla esperienza vissuta e ritorna subito in Italia. Qui riflette sulla decisione da prendere e riferisce al suo committente che quel progetto avrebbe cambiato in meglio il futuro di migliaia di persone, ma avrebbe distrutto la realtà abitativa degli indigeni. Cosa fare? Era un dilemma!

Consiglia a Neri una soluzione, che tramite un compromesso e una mediazione basata su trattative con gli Indios, può soddisfare entrambe le fazioni, raggiungere l'obiettivo benefico per il futuro della contrada messicana e garantire agli indigeni la sopravvivenza. Era riuscito a risolvere quella difficile impresa applicando la regola etica LIONS che recita **"Perseguire il successo, domandare le giuste retribuzioni e conseguire i giusti profitti, senza pregiudicare la dignità e l'onore con atti sleali ed azioni meno che corrette".**

La Decisione

di Riccardo Cincotto da Venezia

Saranno passati circa dieci anni da quando ricevetti quella telefonata. All'epoca, ero diventato socio di una famosa azienda di consulenza di Milano. Mi avevano dato un ufficio e, finalmente, i grattacieli abbaglianti e sbilenchi di CityLife, non mi sembravano così alieni. Dopo parte della mia vita consumata da notti insonni ed aria condizionata ghiacciata in viaggi aerei intercontinentali, era quello che ci voleva.

Almeno, così mi ero detto. Ma dopo poco, mi ero ritrovato nervoso. Privato del senso di urgenza che mi aveva mantenuto intatto così a lungo, sentivo la mia identità sfaldarsi. Forse per questo fui così veloce ad accettare la proposta dell'uomo che chiamerò Mario Neri. Densa di rischi, era una nuova immersione in un'area ad alta pressione.

Avevo conosciuto Neri in uno dei miei primi incarichi. Aveva ereditato l'azienda di famiglia, una torrefazione di caffè di medie dimensioni, e l'aveva ampliata fino a giocarsela con i grandi marchi nazionali. Dopo un breve periodo di consulenza, rimanemmo in contatto per una ragione insolita: entrambi eravamo amanti del baseball. Da parte mia era il lascito di mio padre, un soldato del Wisconsin stanziato nella base di Aviano nel Friuli. Quello sport mi ricordava le notti in cui mi era consentito rimanere sveglio con lui e gli altri militari. Imparavo le loro imprecazioni segrete capaci di scuotere l'andamento di una partita. Era uno sport che per me sapeva di cheddar e malinconia. Neri invece aveva giocato nella prima serie italiana e, a sua detta, se non fosse stato per un infortunio si sarebbe trasferito negli States per praticare da professionista.

Non avevo mai visto Neri così irrequieto. Mi aveva voluto parlare di persona, come se qualcuno potesse registrare le nostre telefonate. Mi illustrò la questione camminando avanti e indietro. Aveva bisogno di qualcuno, una persona fidata, che andasse per suo conto in Messico. Dopo che l'azienda era stata quotata in Borsa, il consiglio d'amministrazione lo aveva stressato per fare un investimento decisivo: una nuova filiera di produzione interamente nella regione del Chiapas. Non solo la raccolta, ma anche la tostatura sarebbe potuta essere affidata a degli esperti lavoratori locali. Sarebbe stato spedito il prodotto finito, mono-origine, con enormi margini di guadagno. Sulla carta era un progetto sicuro. Ma qualcosa non gli tornava. Era troppo facile. Neri aveva l'insopportabile sensazione che la situazione lanciata verso di lui, non fosse una semplice palla dritta, ma avrebbe cambiato velocità e giro per scivolargli tra le dita. Strike.

Il mio aereo atterrò vibrando a Città del Messico un venerdì mattina. L'aria era umida, e la luce anomala. Intrisa di una forza violenta. Sparì dietro i finestrini oscuranti del SUV in cui fui fatto salire da due guardie del corpo. Abelardo Flores mi aspettava a bordo. Sarebbe stato un viaggio lungo, all'incirca dieci ore, precisò, ma le compagnie

LIFEBILITY AWARD
INNOVAZIONE TECNOLOGICA PER IL SOCIALE

di volo locali non erano affidabili. Flores sarebbe stato il direttore locale dell'intera filiera. Era un'uomo che smentiva alla prima occhiata tutti i possibili stereotipi occidentali su un Messicano. Era alto, magro e la sua pelle era luminosa, appena tinta di una sfumatura oliva. Vestiva un completo elegante come ci fosse nato, e la sua voce, morbida e spiritosa, ben si associava al viso simpatico. I suoi denti erano bianchissimi. Ne fui invidioso. Nonostante il suo aspetto rassicurante, ero consapevole che Flores era a capo del progetto e, se ci fosse stato del marcio, lui doveva essere coinvolto.

Lo interrogai per diverse ore. Flores rispondeva garbatamente, senza sprecare nemmeno una parola. Ogni risposta era assemblata freddamente e in automatico, e calzava esattamente quello che volevo sentirmi dire. Procedevamo in un limbo di aria condizionata e fresco profumo di pelle dei sedili.
Lontanissimi da quel paese cocente appena oltre la portiera.

Avevo l'impressione che saremmo potuti andare avanti all'infinito. Solo ogni tanto venivo riscosso dai clacson o da una buca sulla carreggiata.

Ad un certo punto però la realtà ci raggiunse e non potemmo più scappare. All'altezza di Coatzacoalcos, ci trovammo bloccati in un fiume di auto e carrozzerie incandescenti. Il traffico continuò a rallentare fino a congelarsi in uno stato solido. Nessuno spense i motori. Una nuvola di fumo di scarico sfuocava il sole del pomeriggio. Sopra di noi sentimmo l'incalzare meccanico di diversi elicotteri. La gente iniziò a scendere dalle auto e muoversi nervosa in mezzo alla strada.

Chiesi che cosa stesse succedendo. In tutta risposta, una delle guardie del corpo uscì dal SUV e si accodò alla folla che proseguiva a piedi. Flores mi disse di rimanere sereno. Mi sorrise con i suoi denti bianchissimi.

Passai le ore successive chiuso nell'auto ferma ad esaminare un plico di 200 pagine che conteneva tutti i dettagli del progetto. Flores rispondeva alle mie domande meccanicamente, e la sua sicurezza iniziava ad innervosirmi. Mi venne il dubbio che fossi finito lì solo per le paranoie di Neri: non c'era nessun mistero, nessuna truffa, solo il pregiudizio di un vecchio imprenditore occidentale. Richiusi la cartella sconfitto.

- E per quanto riguarda gli Zapatisti, non siete preoccupati?- Chiesi di botto, con la speranza nascosta di prendere Flores di sprovvista. Ma l'uomo, con mia sorpresa, non riuscì a trattenere un'educata risata. Gli Zapatisti, un gruppo di militanti ribelli di estrema sinistra erano stati, almeno fino al 2006, in controllo di una parte del Chiapas in opposizione al Governo liberista. C'erano stati scontri e massacri sulle prime pagine del giornale. Non capivo cosa avesse da ridere.

- Mio nonno era Zapatista. Ma ora siamo andati avanti. Si sono accorti che a tutti fanno comodo i soldi. Non c'è nulla da temere-. Flores mi appoggiò una mano sulla spalla come si fa a un fratello minore che ha ancora da imparare. Annuii. Fuori dal finestrino un asino stava sbavando per la calura a lato della strada. Un vecchio rinsecchito gli

stava accanto e lo motivava a trascinare un carretto sferzandolo con un ramo. Camminavano verso chissà dove, senza badare a noi.

Dovemmo fermarci nei dintorni di Minatitlàn nella speranza che l'ingorgo nell'autostrada si smaltisse nella notte. La mia camera profumava di menta e detersivo, come qualsiasi altra stanza di ogni albergo di quella catena. La sua anonimia mi inquietava. Mi chiesi quanti consulenti nel mondo stessero pensando alle altre persone uguali loro, in una stanza simile a quella. Scesi al bar in cerca di qualche elemento che potesse ricordarmi dov'ero. Non volevo bere, ma ordinai un calice di vino del posto solo per rimanere qualche minuto al bancone. C'era lì un altro occidentale, con un'abbronzatura di chi si è trasferito da qualche anno e l'arroganza di chi ne va fiero.
Sicuramente un americano. D'un tratto mi chiese per che governo lavorassi.
Quella non era una zona né una stagione da turisti, specificò. Gli spiegai che ero lì per via dell'autostrada bloccata. L'uomo scosse la testa facendo ondeggiare i capelli bianchi che gli arrivavano alle spalle.

Affermò soddisfatto che dovevo essere appena arrivato. Poi rimase in silenzio in attesa che lo pregassi di illuminarmi.

Aggiunse che chiunque conoscesse la regione, sapeva che nel porto di Coatzacoalcos si caricano e scaricano ogni giorno migliaia di tonnellate di esportazioni e importazioni, causando le code più lunghe del Messico un giorno sì e l'altro pure. Concluse che o qualche tassista aveva voluto fregarmi oppure ero stato così stupido da girare da solo. Gli sorrisi, allungando il bicchiere per brindare al suo acume. Dissi che era andata proprio così.

Quella notte dormii a stento. Mi chiedevo perché Flores avesse voluto prendere quella strada volutamente. Quale fosse il suo obbiettivo. Probabilmente farmi perdere tempo. Non voleva che arrivassi a destinazione. Forse perché lì non c'era niente.

Non esistevano operai da incontrare, ne tantomeno lo spazio che doveva essere dedicato alle coltivazioni e all'impianto.

Doveva aver fatto così anche con la commissione mandata dall'azienda. Doveva aver mostrato loro solo delle foto di terreni immaginari e documenti falsificati, mentre con qualche scusa li teneva a Città del Messico. Gli esperti di torrefazione e gli ingegneri non esistevano al di là dei loro curriculum. Ero pronto a scommettere che l'indomani si sarebbe inventato qualche scusa e saremmo tornati indietro.

Chiamai una compagnia di taxi col mio telefono. Se avevo ragione, non potevo fidarmi della reception. Se fossi stato Flores li avrei pagati per essere avvisato di qualsiasi mio movimento. Appena furono le quattro scesi dalla scala antiincendio.

Il mio passaggio mi aspettava all'ingresso. Avevo chiesto un taxi ordinario, senza comfort, per non dare nell'occhio. Feci un cenno al tassista sulla cinquantina che, senza

aspettare altre indicazioni, partì con nonchalance per macinare 400 Km.
Dopo 3 ore chiamai Flores. Lo avvisai che avevo deciso di approfittare della mia insonnia per partire verso Comitàn dove, secondo quanto mi aveva detto, si tenevano ogni giorno gli incontri della squadra di ingegneri ed esperti a capo del progetto.
Flores rimase in silenzio qualche secondo. Per un attimo mi sembrò di sentire i suoi pensieri fremere come vespe. Affermò, con voce calma, che avrebbe convocato tutti al Hotel Los Lagos de Montebello, la struttura 5 stelle dove avrei alloggiato. Mi scoprii provare un pizzico di gioia malvagia, mentre lo immaginavo indaffarato a contattare cugini e conoscenti per mettere in piedi quella sceneggiata. Avrei fatto finta di credervi, salvo rivelare poi tutto a Neri appena tornato. Finalmente, mi sentivo soddisfatto.
La peculiarità dell'Hotel Los Lagos de Montebello era una "Caffetteria Italiana" che rappresentava come i Messicani immaginavano il nostro Paese. Decorazioni barocche, poltrone di pelle e baguette francesi fresche. Servivano solo il caffè dell'azienda di Neri. Mi misi lì ad aspettare Flores, ma dopo qualche minuto fui preso in contropiede da una strana processione. Iniziarono ad arrivare professionisti in completo che si presentarono ognuno al mio tavolo dichiarando il loro titolo. Nel tempo di un'ora l'intero giardino era affollato di persone. Dovevo ammettere che per una truffa era tutto molto credibile. Con l'arrivo di Flores ci fu una improvvisa migrazione nella sala conferenza, in cui mi venne riservato il posto d'onore in prima fila. Sul palco splendeva un plastico accurato del progetto, in cui coltivazioni, impianto di torrefazione e fabbrica erano riprodotte al millimetro. Flores annunciò il mio nome che fu accolto da un applauso. Alzai una mano in segno di saluto. Il primo a parlare fu un biologo.

Aveva portato delle carote di terreno, suolo stratificato in lunghi tubi metallici, il cui odore acre si disperse nella stanza. Mostrò l'analisi al microscopio che ne provava l'alta fertilità. Fu seguito da un agronomo che descrisse le tempistiche in cui sarebbero cresciute le piante e i rispettivi frutti. Un coffelier, mi preparò in diretta un espresso con una Arabica cresciuta in un terreno confinante a quelli acquistati. Il sapore intenso mi pervase le narici, mentre delle note di cioccolato mi pizzicavano la lingua. Dopo di lui fu il turno dell'ingegnere che illustrò il progetto della fabbrica, l'esperto di torrefazione per i macchinari, l'organizzatore dei trasporti, il responsabile dell'igiene, l'addetto alle risorse umane, il contabile, il magazziniere, infine il capo della sicurezza. Terminai insieme a Flores con una cena con il sindaco di Comitàn e il governatore della Regione.

Quella sera scrissi a Neri un'email in cui riportavo quanto fosse successo finora. Non avevo scoperto nulla che non sapesse. Accennai che probabilmente sarei ripartito il giorno successivo, dopo una perlustrazione in elicottero dei terreni.

Bussarono. Una cameriera indio dagli occhi scuri mi disse qualcosa in spagnolo ed entrò chiudendosi la porta alle spalle. Con mio stupore si accomodò sulla poltrona di fronte al letto e mi fece segno di sedermi. Stavo per obbiettare quando riconobbi un oggetto anomalo nelle sue mani. Mi sembrava incredibilmente estranea in quel contesto, ma chiusa tra la sue dita c'era una pistola. Non ne avevo mai vista una sfoderata. Ubbidii. In inglese, mi ordinò di chiamare la reception e dire che volevo della "com-

pagnia" per la notte. Le mani mi sudavano intorno alla cornetta. Era un terrore diverso da tutti quelli che avevo provato. Più animale. Feci come mi aveva chiesto. Dopodiché rimanemmo in silenzio per una ventina di minuti. Era una strana intimità. Il suo sguardo era freddo.

Lei non aveva paura. Pensai che se avessi fatto come voleva, l'indomani avrebbero domandato un riscatto e mi avrebbero rimandato a casa. Provai a offrire dei soldi: potevo darle ventimila dollari subito per finirla lì. Lei scosse la testa.

Bussarono. La donna si alzò agilmente e aprì la porta.
Un'altra ragazza apparve accanto a lei, sembravano sorelle. La nuova arrivata era nervosa. Indossava un vestito succinto e dei tacchi. Mi fecero girare verso la parete per qualche minuto. Poi la donna armata mi diede una semplice indicazione: dovevo uscire con lei dalla camera fino all'ingresso, dove un taxi ci aspettava. Se qualcuno ci avesse scoperto, mi avrebbe sparato. Annuii, avevo capito. Uscimmo. Mi resi conto che le due si erano scambiate i vestiti. La donna teneva una mano sotto la mia giacca e sentivo il freddo del metallo posato su una delle mie vertebre. Mi sforzai di sorridere mentre passavamo davanti alla reception. Mi ripetevo mentalmente che non avevano nulla da guadagnare a farmi del male.

Il taxi procedette nella notte per un paio d'ore. La strada asfaltata lasciò il posto ad una sterrata, le case e gli edifici sparirono fino a che non ci fermammo a una decina di metri dalla selva. La paura mi attraversava ad ondate, sempre più alte e fredde. Ero in un bagno di sudore. I fari dell'auto illuminarono un sentiero che sprofondava in un'oscurità assoluta tra i tronchi della giungla. La donna mi fece segno di uscire.
L'umidità mi colpì come una pioggia invisibile e con essa un caldo soffocante. Pensai di scappare. Intorno a noi non c'era nulla. Anche se non mi avessero inseguito sarei morto per il morso di qualche animale velenoso. La donna mi afferrò un braccio tirandomi verso il sentiero. Alle nostre spalle, l'auto si rimise in moto e ripartì. Ci inoltrammo nella selva. Nonostante fosse notte, una cacofonia si levava dall'oscurità.
Camminammo per diverse ore. Non vedevo nulla, ma lei mi tirava con una presa ferma, sempre più in profondità in quell'abisso vegetale. L'acqua mi gocciolava sulla pelle dalle fronde che coprivano completamente il cielo. Una miscela di odori mi riempiva la testa: piante che si decomponevano, fiori sbocciati, il richiamo acido di piante carnivore.

Finalmente ci fermammo.
- If you want to go back, say always yes to him. - La donna mi guardò un momento per vedere se avevo capito, ma, prima che potessi controbattere, altre figure apparvero dagli alberi intorno a noi. Avanzammo fino ad entrare in un villaggio di capanne. Al centro vi era una collina alta qualche metro con un uomo seduto su una specie di trono di legno. Venni fatto sedere davanti a lui. Una cinquantina di persone ci circondava in silenzio. L'uomo era sulla sessantina, ma aveva il fisico di un combattente di qualche sorta. Come gli altri, era un indio. Mi fissava con una rabbia tranquilla, profonda, come quella di una montagna a cui hai tagliato gli alberi. La donna che mi

aveva accompagnato mi affiancò per tradurre le sue parole. L'uomo mi chiese se sapessi dove mi trovassi. Scossi la testa. Tutto quello che era intorno a noi, tradusse la donna, tutta la giungla che avevo attraversato a piedi, tutti gli alberi in cui albergavano le anime dei defunti, tutte le case di quello stesso villaggio sarebbero stata rase al suolo presto, molto presto; e per colpa del mio progetto. L'uomo mi indicò. Scossi la testa, provai a spiegare che ero lì solo come consulente, proprio per accertarmi che una cosa del genere non succedesse.

L'uomo mi zittì. Le mie parole, disse, erano inutili. Erano "fumo velenoso che avevano riempito i nostri polmoni". Mi avrebbe mostrato in un modo che non potevo non vedere. A un suo gesto, uno degli anziani con la pelle dipinta e una gonna di foglie e piume mi porse una coppa di legno. Dentro vorticava un liquido nerastro dall'odore tossico. Stavo per rifiutare, quando incrociai lo sguardo della donna. Sembrava preoccupata. Con un cenno mi incoraggiò a bere. Mi versai in gola la bevanda simile a fango. Immediatamente mi si gonfiò la testa in balia d'ubriachezza. Dei crampi mi strinsero lo stomaco e i muscoli dell'ano si contrassero. Crollai a terra colmo di nausea. Respiravo l'odore delle foglie cadute senza rendermi conto del tempo che passava.

Intorno a me era calato il silenzio. Il villaggio e gli indio erano spariti nell'oscurità. Il muso di un animale si avvicinò al mio. Era una donnola. Mi leccò la fronte e mi sembrò di stare meglio.

Mi misi in piedi e cercai di seguirla. Correva in avanti per poi fermarsi ed aspettare che la raggiungessi. Ci trovammo davanti a una scena raccapricciante. Un enorme uomo disteso a terra cercava di ripararsi da un gruppo di cani che lo mordevano, cercando di strappargli gli arti. Sulla sua pelle crescevano licheni e alberi, che lo ricoprivano, e dalle ferite non usciva sangue, ma acqua. I denti dei cani erano come ruspe che dilaniavano la terra. Assistevo immobile a quello spettacolo, ma l'uomo non sembrava mai giungere al punto di perdere i sensi. Continuava a soffrire e i cani ricominciavano. Improvvisamente si levò il gracidare di migliaia di rane dalla giungla. Come fosse stato annunciato, uscì dagli alberi un possente cervo cavalcato da un indio.

L'uomo puntò il dito contro la donnola ai miei piedi che iniziò a guaire spaventata. Mi abbassai per proteggerla. Il cervo iniziò a galoppare contro di me. Iniziai a correre. Le mie zampe affondavano agili nella terra e mi infilavo tra le radici degli alberi. Scivolavo tra i tronchi con leggerezza cercando di andare più veloce. Gli zoccoli del cervo facevano tremare la terra sotto di me. Li sentivo sempre più vicino.

Percepivo il loro peso che precipitava a pochi centimetri dal mio corpo fragile. Improvvisamente, le fronde degli alberi cedettero il passo al cielo. Quella che mi era parsa una radura era un'area appena disboscata, in cui rimanevano solo i monconi dei tronchi piantati a terra. I primi raggi di sole illuminavano un gruppo di uomini più avanti pronti ad una nuova giornata di lavoro. Mi rimisi in piedi e cercai di scrollarmi la terra di dosso. Prima di incamminarmi verso di loro, mi girai un'ultima volta verso la

giungla dove delle figure scomparvero nella vegetazione.
Quando mi svegliai, la prima cosa che vidi fu Flores seduto nella poltrona di fronte a me. Altre due guardie del corpo se ne stavano in piedi camminando nervosamente avanti e indietro nella mia camera d'albergo. Infine un medico mi osservava pensieroso dai piedi del letto. Mi sembrò un po' ridicolo che tutti quegli uomini adulti mi avessero guardato dormire così a lungo. Ormai era passato un giorno da quando mi avevano rapito. Ero riuscito a far contattare Flores da alcuni tagliaboschi e subito una squadra medica, seguita dalla polizia era venuta a prendermi. Dopo le analisi, il dottore mi aveva assicurato che le sostanze che avevo assunto, componenti all'ayahuasca, non erano conosciute per avere effetti collaterali a lungo termine.

Annunciai a Flores che ero pronto a tornare a casa. Non me ne fregava un cazzo di altre conferenze o incontri. Volevo solo salire su un aereo il prima possibile. Flores aprì la bocca per controbattere, ma poi ci ripensò e ordinò agli uomini di prendere le mie cose e disporle nelle valigie.

Una volta risalito nel SUV nero che mi avrebbe portato all'aeroporto mi sentii meglio. Flores sedeva accanto a me in uno strano silenzio. Dopo dieci minuti da quando eravamo partiti, si chinò verso l'autista sussurrandogli un indirizzo.

L'uomo lo guardò straniato chiedendo se fosse sicuro. Flores annuì. Il SUV uscì dalla statale per prendere una secondaria verso l'interno della regione. Chiesi cosa stesse succedendo.

Flores mi pregò di portare pazienza. Ci sarebbe stata un'ultima tappa, ma non avremmo impiegato più di mezz'ora. Non ebbi la forza di rispondergli.

Il SUV si inoltrò in una piccola cittadina. Ai lati delle strade le case si ergevano storte alternando a muri di mattoni tetti di lamiera. La spazzatura si accumulava nei giardini. Un gruppo di ragazzi stava seduto sul marciapiede a lanciare dei sassi su una parete. Al nostro passaggio provarono a correrci dietro incuriositi. Più avanti un bar era gremito di uomini.

Se ne stavano silenziosi, senza bere, semplicemente seduti a scacciare le mosche che gli ronzavano intorno. Flores toccò la spalla dell'autista indicandogli di fermarsi. Ci fermammo davanti a una vecchia baracca. Porte e finestre erano serrate e i resti di una vecchia amaca ondeggiavano al vento appesi a un tronco secco.

- Questa era casa mia. - mi disse in inglese Flores. Il suo tono era amaro, senza il carisma che aveva sfoggiato al mio arrivo. Gli chiesi se voleva salutare qualcuno. Scosse la testa. Erano tutti morti, disse. Gli porsi le mie condoglianze. Pensai che forse voleva farmi pena per rimediare a quel viaggio disastroso e salvare il finanziamento del progetto. Sarebbe stato inutile, ormai avevo deciso. - È normale - continuò - l'aspettativa di vita in questa zona è di 55 anni-.
Flores si girò a guardarmi. Il suo volto aveva perso ogni cordialità, non voleva la mia pietà.

- A dodici anni ho vinto una borsa di studio, prima a Città del Messico, poi a Londra, lo avrà letto nel mio curriculum.

I miei fratelli no, sono tutti rimasti e, in un modo o nell'altro, sono scomparsi. All'ultimo dei loro funerali, me lo sono ripromesso. Sarei tornato dagli Stati Uniti e avrei trovato il modo di portare lavoro. Un lavoro onesto, una paga legale, dei capi Messicani come la gente che vive qui.

Ci ho messo cinque anni a convincere qualcuno che siamo in grado di fare di più che raccogliere caffè nei campi.

Possiamo gestire delle fabbriche, farvi guadagnare, ma anche costruire qualcosa per noi. Ora… tu vuoi impedircelo. Lo ho visto dal tuo volto. La tribù Tzotzil che hai conosciuto ti ha fatto sentire in colpa. Ti ha messo in testa che nonostante noi abbiamo la proprietà di quei terreni, loro possono farci quello che vogliono. Ma loro quanti sono? 200-300? Questo progetto darebbe lavoro a migliaia di persone. Mostrerebbe ai loro figli che c'è un futuro diverso. E sarebbe solo l'inizio. Proverebbe a nuovi investitori che tutto questo è possibile. Gli Indios che hai conosciuto hanno scelto di non cambiare mai. Sono degli egoisti. Esigono che un'intera regione, centinaia di migliaia di persone, rimangano ferme, nella povertà. Voi in Europa avete tagliato le vostre foreste, usato le vostre risorse, e ora pensate che sia sbagliato noi facciamo lo stesso per avere una vita migliore. Siete degli ipocriti.-

Flores si interruppe e si asciugò il sudore che gli colava dalla fronte. Io ero rimasto senza parole. Stavo pensando come rispondere, quando lui scese dall'auto e ordinò all'autista di ripartire. Lo vidi incamminarsi, alto e fiero, tra le baracche. Il vento smuoveva il suo completo elegante. Si girò un'ultima volta verso la sua vecchia casa. Arricciò le labbra facendo comparire i suoi denti bianchissimi.

Il volo da Città del Messico partì puntuale e si librò sopra l'oceano per centinaia di chilometri mentre riordinavo in un'unica relazione i pareri finali sulla fattibilità del progetto. Quando chiudevo gli occhi vedevo il viso della donna Tzotzil che mi trascinava nel buio. Quando gli aprivo sentivo il rumore delle mosche che si levava incessante dal villaggio natale di Flores.

Entrai nell'ufficio di Mario Neri il sabato mattina, esattamente una settimana dopo da quando avevo varcato quella soglia l'ultima volta. Non lo avevo avvisato di quanto fosse successo in Chiapas. Così iniziai il mio resoconto da quel punto. Gli svelai come Flores aveva nascosto alla commissione dell'azienda che i terreni destinati alla costruzione delle coltivazioni e degli impianti erano abitati da indigeni Tzotzil. Se fossero stati allontanati da lì, avrebbero resistito. Tuttavia, la legge dava ragione a Flores e con il supporto della polizia ritenevo che massimo nel giro di un mese o due la situazione sarebbe tornata sotto controllo. Il progetto del resto era solido. Avrebbe portato profitti all'azienda di Neri e alla popolazione locale. Questo, conclusi, era il mio parere professionale. Parlai poi a Neri d'amico. Senza la sua intermediazione con gli indigeni,

ci sarebbe stato del sangue. Era una responsabilità morale prevedere nell'investimento un fondo per trovare una soluzione pacifica con la popolazione natia. Sarebbe costato. E nessuno lo avrebbe obbligato, tranne il proprio senso di dignità.

Neri ascoltò senza interrompermi. Mi pose varie domande. Mi ringraziò, turbato da tutto quello che aveva appreso. Poi ci salutammo.

Per diversi anni non tornammo più sulla questione, che avevamo deciso di mantenere riservata. Venni a sapere infine, che aveva accettato il mio consiglio. Le trattative con gli Tzotzil avevano rimandato di anni il progetto, ma si erano concluse positivamente, con il loro trasferimento nella riserva della Biosphere El Triunfo e un fondo dedicato alle nuove generazioni.

Solo alcuni di loro non ne avevano mai accettato l'esito.

C'erano stati dei tentativi di sabotaggio degli impianti di produzione e una una persona era morta in uno scontro. Vidi la sua foto su internet. Riconobbi il viso di quella donna, che per una notte intera mi aveva trascinato nell'oscurità stringendomi la mano.

Le piccole disgrazie

di Martina Alberici da Parma

SINOSSI

a cura di Maria Grazia Sessa

Il “non parlare” di ciò che ci fa soffrire aiuta a dimenticare il dolore?
Questo era il modus operandi di Orazio e Zeno, due amici, anzi due imparentati, che non parlavano mai della loro comune disgrazia. Nessuno dei due aveva superato la morte dei figli vittime di un incidente e avevano scelto un modo, ognuno diverso dall'altro, per non pensarci e così credevano di non soffrire.

Orazio si rifugiava tutte le sere sul tetto del palazzo, di cui era custode, per guardare la gente che passava lungo la via, vedeva anche Zeno che si recava a giocare al bingo del quartiere e a bere tutte le sere. Gli anni passavano e loro erano sempre soliti trascorrere la vita in questo modo. Ogni tanto si incontravano per giocare a carte insieme, a briscola.

Orazio, quando si rifugiava sul tetto, assisteva a numerose e varie scene: persone passeggiare, gatti randagi bisticciare, mamme col passeggino, e ogni tanto era testimone di quelle che chiamava “piccole disgrazie” dei passanti, per esempio buste con la spesa del supermercato che si rompevano per strada, tizi che cadevano dalla bici, multe che alcuni trovano sull'auto parcheggiata.

Zeno aveva la passione per il gioco, il bingo, le schedine e collezionava spezie che di tanto in tanto portava in dono ad Orazio che gli offriva dei liquori. Un giorno lo va a trovare a casa prima del solito orario, Orazio si insospettisce e chiede. In realtà Zeno aveva voglia di parlare del figlio che aveva perso, ma Orazio non si sentiva ancora pronto a parlare della figlia morta. Tuttavia l'amico lo convince ad affrontare l'argomento, non parlarne in tutti quegli anni non aveva migliorato il loro stato d'animo, quindi era meglio provarci.

Salgono sul tetto e dopo una lunga conversazione tra ricordi, lacrime e abbracci, scoprono che il modo più facile per superare il profondo dolore che li distruggeva era farlo insieme. Avevano messo in pratica il principio dell'etica LIONS che recita: **“Considerare l'amicizia come un fine e non come mezzo, nella convinzione che la vera amicizia non esiste per i vantaggi che può offrire, ma per accettare nei benefici lo spirito che li anima”**.

Le piccole disgrazie

di Martina Alberici da Parma

Era ora di cena, e all'ora di cena Via Piffetti è sempre affollata. Guardavo le macchine che intasavano la strada, ora ferme al semaforo, ora parcheggiate, ora appostate ad aspettare chessò io, ora a lasciarsi dietro via Cavour con i suoi uffici e i suoi problemi, ora a divincolarsi nei varchi a senso unico, ora a sgommare, fiacche, verso casa.

Sul marciapiede, dall'altro lato della via, stava passando Zeno; lo seguivo con lo sguardo, ogni sera, da quando spuntava all'incrocio con via Casalis, ore venti e ventidue spaccate, fino a che non entrava al Bre, il Bingo di quartiere, ore venti e venticinque. Zeno era uno a posto, anche se si curava con la curcuma e con i fiori di Bach.

Quando mi veniva a trovare parlava ore e ore delle nuove erbe curative che aveva provato e, anziché una vaschetta di gelato o una bottiglia di prosecco, mi portava una delle sue buste di spezie aromatiche tritate a mano per condire la nostra cena e i miei successivi quaranta pasti. Una volta ero andato da lui a farmi segnare i fuochi di Sant'Antonio, aveva preso una fede e mi aveva disegnato delle croci a suon di preghiere su tutta la schiena; mi aveva raccontato che era stato suo nonno a insegnarglielo, che gli aveva passato lui l'interesse per le spezie, e che l'aveva fatto con lui perché il padre non credeva a quelle cose da stregoni. All'inizio nemmeno lui ci credeva, ma al nonno ci teneva e si era lasciato insegnare tutto quanto. E io mi ero fatto convincere perché male non potevano farmene due preghiere e un po' di curcuma tritata.

Quando passava in Via Piffetti per andare al Bre ogni tanto si ricordava che io stavo là sopra, così alzava gli occhi e gridava "Orazio!" con la sua voce roca da fumatore, e continuava "Orazio, scendi giù che ci giochiamo una schedina insieme". Io gli facevo un cenno con la mano e rimandavo l'offerta alla volta dopo, e mi domandavo per quanto ancora avrebbe buttato via i soldi in schedine.

All'ora di cena, in via Piffetti, oltre a Zeno passavano almeno due taxi, tra i quattro e i sei passeggini, due vecchie con bastone, una senza, otto o nove bambini a piede libero con relativi genitori, cinque cani, di cui uno senza padrone, una dozzina di gatti randagi e tanti, tanti piccioni.

La cosa bella dello stare lassù, sul tetto del palazzo, era che potevo guardare chiunque per tutto il tempo che volevo, senza essere preso per voyeur o per pedofilo o per uno di tutti quegli appellativi che la gente ti addossa se i tuoi occhi si appoggiano sul naso o sul cappello di qualcuno per più di due secondi. A me piaceva guardare la gente, mi piaceva guardarla passare e capire cosa le persone tenevano in mano, cosa cercavano se frugavano nella borsa o nelle tasche dei pantaloni. Mi piaceva guardare se sorridevano, e non sorrideva quasi mai nessuno a parte i bambini, mi piaceva ve-

LIFEBILITY AWARD
INNOVAZIONE TECNOLOGICA PER IL SOCIALE

dere se i padri assomigliavano ai figli e i cani ai padroni. Mi piaceva vedere se i vecchi tenevano il bastone sempre nella stessa mano o se la cambiavano, e mi piaceva intravedere le spese nelle buste di plastica del discount. E quando le buste si rompevano e il marciapiede si riempiva di latte o di tuorli d' uova mi facevo due risate e mi raccomandavo di portarmi dietro le borse di tela, quando andavo al discount, sperando di far convertire telepaticamente alla tela il disgraziato di turno. Certo, piuttosto che rischiare di cadere dal tetto avrei potuto starmene in casa a guardare la gente dalla finestra, se solo ne avessi avuta una. Io in quel palazzo facevo il custode dal dopoguerra, da quando esistevano ancora i sottoscala e nei sottoscala ci costruivano ancora le case dei custodi.

Negli ultimi anni in quella casa devono averci messo piede giusto due persone oltre a me: una decina di volte Zeno e un paio l'elettricista. Forse mi ha fatto visita anche qualche topolino, uno di quelli che più volte avevano fatto strillare di paura la signora Carucci del terzo piano, uno di quelli che lei, con le sue attitudini, nonché fattezze da elefante aveva fatto brutalmente finire schiacciato sotto il portaombrelli. Quando lo avevo raccontato a Zeno lui si era messo a pregare per il topo e per porre fine alla zoofobia immotivata della gente, e io mi ero messo a pregare con lui, che male non potevano farmene due preghiere e un po' di indignazione.

Ogni tanto di ritorno dal Bre passava a trovarmi, e quella sera, dopo cena, me lo ritrovai accasciato davanti alla porta di casa.

"È tanto che aspetti?" gli chiesi. "Ma no, cosa vuoi. Trenta, quaranta minuti al massimo" rispose, tirandosi su da terra e sistemandosi la camicia nei pantaloni.
"Sei arrivato prima del solito, non ce n'era di gente al Bre?" chiesi, infilando la chiave nella toppa.
"Siamo sempre gli stessi, a cambiare è solo la macchia di muffa che sta sopra al bancone. Si espande con la stessa velocità con cui io mi gioco le schedine" rispose.

Entrammo in casa e appoggiammo le giacche sul divano. Ci sedemmo sulle poltrone, di fianco al camino. Accesi la radio su una stazione che trasmetteva musica jazz a ogni ora del giorno. Abbassai il volume, mi avvicinai allo sportello dei liquori e tirai fuori una bottiglia di limoncino. Zeno si allungò sulla credenza e mi passò due bicchieri.

"Orazio, ma che ne dici di venire al Bre anche tu una volta. È una vita ormai che mi fai quel tuo cenno dal tetto e rimandi" disse, mentre gli versavo il limoncino.
"Massì, ma prima o poi passo" risposi, versandolo a me.
"Dico sul serio, ti farebbe bene. Anche io prima me ne stavo sempre chiuso in casa, ma poi mi sono reso conto che uscire mi faceva stare meglio".
"E fu così che diventasti ludopatico, dico male?"
"Senti, la mia era solo una proposta. Non pensavo te la prendessi tanto. Comunque lascia stare, se non vuoi venire lo capisco. Pensavo solo che poteva farti bene".
"Ho già tante cose per la testa, vivo per miracolo con la paga che mi ritrovo. Tu te lo

puoi permettere di buttare via i soldi giocandoti venti schedine a sera, io no. Non mi va di rischiare, capisci? Ho già perso troppe cose nella vita".
"Abbiamo perso le stesse cose nella vita, Orazio. E poi non chiamarle cose, quelli erano i nostri figli".
"Ze, senti, non ne voglio parlare. Te la fai una partitina a briscola? Senza giocarti niente però, una volta tanto".

Appoggiai il mio bicchiere e mi avvicinai alla cassettiera, presi il mazzo meno rovinato e mi misi a mescolare le carte.

Ormai era notte fonda, e anche a notte fonda via Piffetti è affollata. Ma non di automobili, gatti o piccioni. A notte fonda via Piffetti si riempie di malumori e di nostalgie.

"Sai cosa, non mi va di giocare. Oggi ho fatto il botto. Ho perso tutto quanto. Quando i nostri ragazzi hanno fatto l'incidente ho iniziato a bere, e quando ho iniziato a bere ho iniziato anche a giocarmi i soldi. Per distrarmi, capisci? Sonia mi ha mollato perché le serviva aiuto e io non glielo riuscivo a dare. Dicevo che preferivo il Bre a lei. Diceva che non avrei potuto vivere senza il Bre, ma senza di lei si. Così è andata via. E io sono rimasto senza figlio e senza moglie". La voce di Zeno era sempre più soffocata, e a me qualcosa iniziava a contorcersi nel petto. "Sono venuto da te perché non sapevo che fare. Pensavo che…".

Smisi di mescolare le carte. Non avevamo mai parlato di cose serie, io e Zeno. Se lui aveva bisogno di un passaggio chiedeva a me, perché era uno di quelli che non si erano mai fatti la patente, e se io avevo bisogno di farmi segnare i fuochi di Sant'Antonio chiedevo a lui. Ma niente di più. Ci eravamo conosciuti al matrimonio dei nostri figli e avevamo scoperto di abitare vicini. Ma non lo avevo mai visto come amico.
Invecchiando ho iniziato a pensare che l'amicizia fosse una cosa da ragazzini, e che tra due adulti fatti e finiti non potesse esserci niente di più di quello che c'era tra me e il commesso del discount. Certo, con Zeno giocavo a carte e se lui mi offriva le sue spezie io gli offrivo i miei liquori. Ma niente di più.

"… pensavo che fossi l'unico con cui potevo parlare di queste cose. Capisci che intendo? Se pensi che sia strano dimmelo e la chiudo qui, non voglio disturbarti oltre" disse.

Dopo l'incidente lui aveva perso suo figlio, e io la mia. Dopo l'incidente avevo iniziato a salire sul tetto del palazzo per piangere e chiedere al cielo tutte quelle cose che la gente chiede quando capitano gli incidenti alle persone a cui si vuole bene. Mia moglie l'avevo già persa da tempo. Non mi ero mai chiesto come se la stesse passando Zeno. Io non andavo mai a messa, e lui non andava mai al cimitero. Quando lo vedevo passare in via Piffetti per andare al Bre mi chiedevo come facesse a uscire di casa a divertirsi. Non gli ho mai chiesto se avesse bisogno di qualcosa, e quando lui provava a chiederlo a me io evitavo l'argomento. Non capivo che mi stava chiedendo aiuto.
"Ze, ti va se andiamo sul tetto?" Chiesi.

Ci alzammo, prendemmo le giacche e ci trascinammo su per quei sette piani di scale. Arrivati sul tetto lo invitai a sedersi con me sul lato nord, quello che dava sul cimitero.
“Guarda. Ora i loro corpi stanno là” dissi, indicando le tombe dei nostri figli.
“Non sono mai andato a trovarli” rispose “Non ne ho mai avuto il coraggio. Non so se lo avrò mai”.
“Senti, ma invece perché te ne vai sempre al Bre? Perché volevi tanto che ci venissi con te?”.
“Sai, non abbiamo mai parlato di loro. Di come ci ha fatto stare. L’incidente, dico. Speravo che venendo al Bre ti saresti lasciato andare. Speravo che perdessi anche tu come ho perso io migliaia di volte, e che magari scoppiassi. Volevo capire quanto stavi male. Vorrei ancora capirlo. Schivi sempre l’argomento, e se non con te non saprei con chi parlarne. Sono passati anni. Anni capisci? Speravo che giocare fosse un modo per avere meno pensieri prima di andare a dormire. Una distrazione. Invece adesso ho due problemi e nessuno con cui parlarne”.
“Ne puoi parlare con me”.
“Non mi sembravi di quest’idea poco fa”.
“Scusami Ze, lo sai. Non mi piace parlare di certe cose. Non ho mai pensato al fatto che tu ne avessi bisogno. Forse aspettavo di essere pronto per parlarne, con te o con chiunque, ma non credo lo sarò mai”.
“Nemmeno io”.
“Più che altro, non saprei cosa dire”.
“Piangi mai, tu?”.
“Quasi ogni notte”.
“Anche io. È terribile. Non dico che sia terribile piangere in sé, è terribile farlo da soli. Senza voler che nessuno lo sappia. Nascondere il dolore. Alla gente non piace vedere piangere i cinquantenni. Ma come glielo spieghi, che abbiamo bisogno anche noi di farlo? Non stanno male solo i ragazzi che si lasciano o le madri indaffarate. Stiamo male tutti. Ma non riesco a non vergognarmene. Sono un uomo fatto e finito, eppure mi sento a pezzi”.
“Mi sono sentito così anche io, Ze. Per molto tempo”.
“E poi cos’è successo?”.
“All’inizio venivo qua a piangere. E guardavo le tombe da lontano. E non sentivo altro che la voce di mia figlia in testa che si mescolava alle mie urla e ai miei singhiozzi. Piano piano ho iniziato a sentire altre voci, e altri rumori. Ho iniziato a sentire la voce di mio padre, che mi diceva che quando le cose brutte accadono bisogna essere forti e andare avanti. Sentivo la voce di mia madre, che mi rassicurava e mi diceva che mi voleva bene; poi quella di mia moglie, che mi diceva che non era colpa mia e che mi amava e che dovevo continuare a vivere per loro”.
“E tua figlia cosa ti diceva?”.
“Lei… lei mi sorrideva. Sorrideva sempre, mia figlia. Era una che avresti voluto sempre vicino”.
“Me ne parlava, Giacomo, di tua figlia”.
“Da piccola una volta mi ha detto che ero il suo dinosauro preferito. E nella mia testa gliel’ho sentito dire centinaia di volte. Una sera stavo seduto qua a piangere, e…”.
Mi bloccai. Chiusi gli occhi e cercai di immergermi in quel ricordo. Ricordai che quella

sera qualche uccellino stava cinguettando le ultime volontà dai rami dei pioppi che abbellivano via Cavour, mentre gli spazzini spazzavano via i ricordi della giornata.
Ricordai che nel sottofondo di clacson, motori rombanti, voci, tapparelle e saracinesche, iniziò ad infilarsi un suono familiare.

"… e mi accorsi che qualcuno si era messo a suonare al pianoforte le variazioni Goldberg di Bach, il brano che mia figlia aveva scelto per il suo saggio al conservatorio. Ero sicuro che stesse suonando lei quella sera, e che lo stesse facendo per me. Così cercai di capire da dove venisse quel suono, e mi ritrovai sul lato est, quello su via Piffetti".
"È stata quella, la prima volta che ti ho visto startene seduto qua sopra mentre andavo al Bre?".
"Già. Non ho più smesso. Stando a nord si vedono solo palazzi su palazzi, e poi il cimitero. Invece vieni a vedere com'è diverso di là".
Ci spostammo sul lato est, e gli indicai il marciapiede.
"Guarda, lì è dove passi tu tutte le sere. Dalle venti e ventidue alle venti e venticinque. E oltre a te passa davvero un sacco di gente. Di domenica i cristiani, di giovedì gli spazzini. I vecchi passano a tutte le ore, come i bambini. E poi un sacco di gatti e di piccioni. E nessuno di loro sa che li guardo. Nessuno, a parte te".
"Mi piace vederti stare qua tutte le sere. Sei come una certezza, una specie di punto di riferimento".
"Anche a me piace vederti passare, mi piace mettermi qui a guardare le persone"
"Come mai?".
"Perché è più facile accettare le grandi disgrazie, vivendo le piccole disgrazie della gente".
"Cosa intendi?".
"Intendo che a fare così capisci che le cose succedono e basta. Non ci puoi fare niente.
Se ti cade il latte dalla busta della spesa e ti si apre sul marciapiede succede e basta, non lo puoi recuperare. Se sbatti contro un palo o se ti scappa il cane e non lo trovi più, succede e basta. E piangere non cambia le cose, e nemmeno arrabbiarsi o imprecare".
"Si, forse un po' capisco".
"E da quando ho capito questa cosa ho iniziato a guardare le persone con più… come lo chiamo? Non saprei. Con qualcosa di simile all'affetto. Vedo i bambini che perdono i loro ciucci per strada mentre stanno nei passeggini e i genitori non se ne accorgono, e voglio bene a quei bambini e anche a quei genitori. E anche ai ciucci. Vedo quelli che passano sui pezzi di vetro e si trovano con la gomma bucata, quelli che cadono dalle bici, quelli che si trovano le multe sul parabrezza. Li vedo assorti nelle loro piccole disgrazie, e non so perché ma gli voglio bene. Forse perché mi fanno dimenticare le mie. Forse perché mi insegnano ad accettarle".
"E quando mi guardavi passare, pensavi alle mie disgrazie?".
"In realtà, non molto. Ti vedevo andare al Bre e pensavo che te la spassassi, che fossi andato avanti".
"Mi sa che sei andato più avanti tu di me".

“E al cimitero, pensavi di non andarci mai?”.
“Non lo so. Non ci sono mai riuscito”.
“Facciamo che la prossima volta che ti vedo passare tu mi chiami e ci andiamo insieme. E poi andiamo al Bre a berci su”.

Zeno non rispose, ma non mi aspettavo che lo facesse. Restammo in silenzio a guardare le foglie secche lasciarsi accompagnare dal vento lungo la strada.
Volevo fare qualcosa per Zeno. Non me ne ero mai accorto, ma lui aveva fatto tanto per me.

“Senti, ti va di pregare?” proposi.
“Per loro?”.
“Per loro e per tutte le piccole disgrazie della gente. E per noi. Per me e per te”.
Accettò. Ci inginocchiammo e ci portammo le mani al petto. Così, quella notte, pregai con lui.

Non ho mai creduto in Dio e a Zeno questo non l’ho mai detto. Pregavo solo quando me lo proponeva lui, perché non volevo lasciarglielo fare da solo. Ma quella sera glielo proposi io. Perché, alla fine, che male potevano farmi due preghiere e un po’ di nostalgia.

Petra e il significato

di Alessandra Tessari da Verona

SINOSSI

a cura di Maria Grazia Sessa

L'indifferenza della società è il tema che muove la trama del racconto. Petra, una dodicenne di scuola media, disadattata a causa della sua timidezza e ritrosia, soffre osservando atteggiamenti di indifferenza dei compagni verso chi ha bisogno di aiuto.

Tuttavia pur volendo intervenire non ha il coraggio di reagire, tende a stare un passo indietro.

L'occasione di crescere in coraggio e maturare comportamenti risolutivi le viene dalla gita scolastica, alla quale in verità non desidera partecipare ma che si ritrova a dovere affrontare suo malgrado.

La scena si svolge nella città di Verona. Arrivata in albergo studenti e docenti escono per un giro, Petra non vuole andare. Con uno stratagemma riesce a farsi lasciare in camera, finalmente sola, si affaccia alla finestra e vede un parco, la sua passione per gli alberi le fa desiderare di visitarlo, ma non è facile per una minorenne uscire dall'albergo senza essere vista.

Con sua grande meraviglia ha l'occasione di conoscere una inserviente dell'albergo, Nadia, con cui stringe amicizia e complicità e si fa condurre al parco. Durante la passeggiata, Petra si accorge di un uomo in difficoltà, si era perso e non trovava la strada per casa, Nadia interviene subito chiamando una associazione di volontariato del territorio che si occupa prontamente di riportare l'uomo a casa.

Questa esperienza viene raccontata ai compagni, al loro ritorno in albergo, e Petra riceve le congratulazioni di tutti per avere salvato quell'uomo che si era perso. Aveva applicato la regola etica LIONS che recita:
"Essere solidale con il prossimo mediante l'aiuto ai deboli, i soccorsi ai bisognosi, la simpatia ai sofferenti".

Da allora Petra non ebbe più paura di agire e intervenire in situazioni in cui l'indifferenza degli altri rende invisibili le persone bisognose.

Petra e il significato

di Alessandra Tessari da Verona

Quando era più piccola e non conosceva i nomi di molti oggetti e sentimenti, non sapeva che l'indifferenza si chiamasse "indifferenza". Eppure, già l'aveva incontrata. L'aveva "vista" per la prima volta in I elementare. Era ricreazione, il momento preferito della giornata da tanti compagni di classe.

L'anno scolastico era iniziato da due settimane. C'era chi memorizzava filastrocche, chi si sfidava a corsa, chi giocava a nascondino. E poi c'era Sumesh. Stava seduto vicino alla ringhiera, all'estremo opposto rispetto a quello più festante del giardino. Fissava il terreno. Di Sumesh non sapeva granchè. Conosceva il suo aspetto fisico e aveva scoperto qualche giorno prima che aveva due fratelli più piccoli e un cognome composto da tantissime lettere. Era l'unico cognome, fra quelli dei suoi compagni di classe, che Petra ancora non fosse riuscita a memorizzare. L'ultima cosa che sapeva sul conto di Sumesh è che non gli era indifferente. Vederlo in un angolo le faceva provare un certo fastidio, una sorta di malessere alla pancia.

Se lo fissava intensamente, le sembrava che gli occhi le si facessero più lucidi. A tratti le sarebbe venuto spontaneo girarsi verso i bambini alle sue spalle, per urlare: "Non vedete che quel bambino è da solo ed è triste?

Come fate a starvene lì a giocare senza guardarlo? Come fate ad essere così... così...". Ma poi si fermava. La parola "indifferenti" proprio non la conosceva.

Erano trascorsi alcuni anni e moltissime ricreazioni, da quella ricreazione. Continuava a detestare l'indifferenza, ma non aveva ancora capito come far sì che non fosse lei a vincere.

"Svegliaaaa, è ora di andare a scuola".
Petra aprì debolmente l'occhio destro per scorgere la fonte di quel richiamo. Non ebbe dubbi, era Mario, suo papà, più pimpante del solito. Scostò la tenda e sollevo le tapparelle. Petra emise un grugnito di fastidio.
"Ma tu lo sai che giorno è oggi?".
Petra gli riservò un altro grugnito, più deciso.
"Dai, topolina, giù dal letto, che oggi è l'ultimo giorno di scuola prima della gita… di tre giorni!".
Petra si arrese, aprì entrambi gli occhi e cercò il volto del padre, nella speranza che le infondesse un po' di entusiasmo o le attenuasse quella morsa di agitazione che si era manifestata allo stomaco.

Non aveva dubbi. Petra a quella gita non voleva partecipare. Ricordava bene la gioia

che provava alla scuola elementare, quando si trattava di partire per una gita. Ora era in seconda media, la classe era cambiata. E così anche il suo atteggiamento rispetto all'idea di trascorrere qualche giorno fuori da casa, in compagnia della sua classe.

"Il ritrovo sarà alle 8,15 fuori da scuola, dove ci aspetterà un pullman, che ci condurrà a Verona" raccontava con voce stridula, alla prima ora di lezione, la professoressa di Storia, come chi si sta irritando ed è pronto a rimproverare qualcuno. "Emanuele, cosa stai facendo?!".
Tutti si girarono nella direzione del più scalmanato della classe, con curiosità.
Emanuele, ridacchiando, ritrasse le mani che, fino a qualche secondo prima, erano armate di una forbice e protese verso la chioma di Beatrice, che sedeva davanti a lui.

Le braccia erano ormai incrociate e le forbici erano probabilmente state occultate nelle tasche della felpa.
"Nulla, Professoressa" rispose con un sorriso di sfida. Risolini generali.
Beatrice non brillava per rapidità di reazione e ancora non si era resa conto di cosa le stesse per accadere.
Rise anche lei, che comunque avrebbe rinunciato ad una ciocca dei suoi capelli, pur di accondiscendere ad Emanuele. Risero più o meno tutti. Chi per emulazione, chi per manifestare sostegno incondizionato al bullo della classe. Petra non rise. Guardava fuori dalla finestra, dal suo punto di osservazione speciale, all'ultimo banco, lato finestre. La vista sul "cortile" le faceva intravedere, tra il grigiore dei palazzoni del quartiere di periferia milanese dove viveva, uno sparuto albero alla fine della strada. Non sapeva perché calamitasse così tanto la sua attenzione. Quell'albero magnetico le aveva causato diversi rimproveri da parte dei professori, e forse per questo non riusciva più a fare a meno di guardarlo. Non la preoccupavano i rimproveri, ma il fatto che, quando la Professoressa la riprendeva, tutti si giravano a guardarla. E lei avrebbe voluto scappare dalla vergogna.
"Emanuele, lo sai che così rischi di saltare la gita?" urlò la professoressa Bruni, avvampando.

Petra si ritrovò a pensare che invidiava quel bulletto. "Forse dovrei fingere di tagliare i capelli ad un mio compagno per saltare la gita". Ma non ne avrebbe avuto mai il coraggio, era troppo timida. Riusciva a malapena a guardare la sua compagna di banco negli occhi, figuriamoci tagliarle con disinvoltura una ciocca di capelli. Poi aveva i capelli ricci.

Petra aveva pochi amici al mondo. Per scelta e per carattere. E pochissimi di questi sedevano fra quei banchi. Una era Maria Vittoria. Erano amiche dal primo anno di scuola materna e si erano sempre volute bene e spalleggiate. Ma, se con gli anni il coraggio di Petra si era trasformato in sensibile timidezza, l'avventatezza di Maria Vittoria era diventata superficialità. E così Maria Vittoria si era ambientata nella nuova scuola, e nella nuova classe, mentre Petra continuava a ricordare, con nostalgia, i muri colorati della sua vecchia scuola elementare.
"Perché ridi a tutto quello che dice Emanuele?" le chiedeva spesso Petra.

"Perché è divertente!" rispondeva, un po' imbarazzata, Maria Vittoria.
Petra non riusciva a credere che la sua amica potesse essere cambiata con una tale naturalezza e cominciò a pensare che, in considerazione di questo cambiamento, non si divertisse più a trascorrere del tempo assieme a lei.
Dei suoi compagni di classe salvava, per simpatia, oltre a Maria Vittoria – più per quello che erano state che per quello che erano diventate – Alberto, il bambino più magro che avesse mai conosciuto, e Madhu, una bambina di origini cingalesi che abitava a due vie da quella in cui lei viveva.

Di Alberto apprezzava i gusti controcorrente. Amava leggere i libri sugli insetti, sulla scienza e sulle costellazioni, in questo preciso ordine di preferenza.

Tra le ricreazioni più piacevoli che aveva trascorso in quell'arido anno scolastico, figuravano quelle passate in compagnia di Alberto, dopo l'ora di scienze, che instillava in lui una gran voglia di condividere racconti. Il più interessante era stato quello sulla costellazione Emù celeste, e sulla Nebulosa Sacco di Carbone. La ricreazione era scorsa in un batter d'occhio e Petra era rientrata in classe ricolma di domande che avrebbe voluto rivolgere ad Alberto, alla fine del suo racconto. Non poteva dire di essere sostenuta dalla medesima curiosità per quanto riguardava gli insetti. Però Alberto aveva il potere di rendere gradevoli anche gli argomenti più "asettici".

A queste ricreazioni-scientifiche aveva iniziato a partecipare attivamente anche Madhu, all'incirca a metà anno scolastico. Dapprima si era fermata sempre a circa 5 metri da loro, la distanza minima per riuscire a sentire. Poi, una volta, Petra aveva preso coraggio e le aveva fatto cenno di avvicinarsi, abbozzando un sorriso. Era stata decisamente la ricreazione più bella in assoluto, per merito della reazione di Madhu. Aveva risposto con un sorriso entusiasta e si era affrettata ad avvicinarsi, senza pronunciare alcuna parola.

Madhu non interveniva quasi mai nelle discussioni in classe. Parlava pochissimo. Proprio come Petra. In quell'istante, però, Petra aveva capito che la timidezza di Madhu era di tutt'altra natura rispetto alla sua.

Era dettata dalla paura di non riuscire a spiegarsi, di pronunciare le parole con un accento strano.

Fu così, infatti, che, da quella ricreazione in poi, Madhu diventò loquace, limitatamente al quarto d'ora che trascorrevano in cortile, e Petra scoprì che la sua compagna era un'incontenibile chiacchierona. Senza tregua, bersagliava Alberto di domande, facendolo sentire apprezzato.

L'anno scolastico stava volgendo al termine, e per Petra questa sarebbe stata di per sé un'ottima notizia.

L'idea di non dover vedere il viso fintamente angelico di Emanuele, non dover accet-

tare l'atteggiamento sprezzante con cui trattava gli altri, non dover assistere alle gare di chi cercava di entrare nelle sue grazie le dava un gran sollievo.

Eppure, prima di poter godere della tregua meritata da tutto ciò, doveva affrontare un'altra prova. Tre giorni di gita con la classe, a Verona.

Giusto qualche giorno prima, aveva confidato a Madhu e ad Alberto la sua insofferenza.
"Non ho voglia di andare in gita".
"Perché? Io non vedo l'ora, c'è anche il Museo di Scienze Naturali!" aveva risposto prontamente Alberto.
"Anche io! L'ultimo viaggio che ho fatto è stato a Natale in Sri Lanka" aggiunse divertita Madhu.
"Sì, ma pensate a tre giorni con Emanuele e gli altri…" ricordò Petra.
"Eh lo so, pensa quanti scherzi farà…".
"Però basta ignorarlo! No?".
"Come facciamo sempre, ma io non riesco a non vedere cosa fa, come si comporta".
"Tanto ci siamo anche noi, non ti stiamo simpatici noi?".
"Voi sì…" aveva concluso Petra.
Non si poteva ragionare, loro vedevano solo il lato bello della gita. Quello che avrebbero potuto imparare, vedere e conoscere. Ma lei non era convinta. Cosa avrebbe potuto scoprire di nuovo? Proprio non poteva immaginarsi…

La mattina della partenza arrivò in men che non si dica. Nausea, freddo e spossatezza. Il corpo di Petra le ricordava quanto temesse quel giorno e quelli a venire.
"Mamma, forse ho la febbre. Posso rimanere a casa?" tentò.
"Fatti sentire!" rispose la mamma di Petra.
"Ma se sei freschissima, mi dici cos'hai?"
"Niente…"
"Tesoro, lo sai che sono sempre con te… sono certa che ti divertirai! Poi pensa che bello quando mi racconterai tutto e mi farai vedere le foto!" provò a motivarla.
"Va bene" Petra finse di essersi fatta convincere.
Non può capire, si risolse a pensare.
"Ma oggi è il grande giorno! Come faremo senza la nostra bambina per tre giorni?" la accolse in cucina suo padre, con il tono di chi pensa di aver fatto una battuta divertente.

Dopo colazione si dedicò agli ultimi preparativi, con la voce di sua madre di sottofondo che le ricordava quanto fossero in ritardo. Ripose il libro che stava leggendo in quei giorni nel borsone che aveva preparato assieme alla madre la sera prima e chiuse la cerniera. Era tempo di andare.

La madre la accompagnò in auto e arrivarono in ritardo, quando ormai la Professoressa aveva finito l'appello.
"Eccoci" disse la madre agitando la mano dal posto del guidatore, mentre accostava

Tutti i suoi compagni si girarono e Petra arrossì. Se solo fossimo arrivate un po' più tardi.
Scesero e si dissero verso il pullman che era già arrivato.
"Mi scusi il ritardo ma abbiamo in casa la bambina più procrastinatrice della storia" scherzò la madre.
Perché rende tutto ancora più imbarazzante.
Petra si sentiva osservata e immaginò le battute di Emanuele sull'esuberanza della madre.
"Ciao tesoro, fai buon viaggio… Ciao Viky!", aggiunse, accorgendosi di Maria Vittoria.
Questa rispose al saluto e le sorrise.
Quando si trattò di salire sul pullman, Petra si convinse ancora di più di quanto quella gita potesse riservarle solo delusioni.

Emanuele e i suoi seguaci più fedeli avevano occupato la fila degli ultimi cinque posti in fondo.
Da lì potranno controllare e giudicare tutti, pensò.
Maria Vittoria era stata contesa da diverse compagne di classe, Petra non si era nemmeno cimentata nella competizione e non l'aveva degnata di uno sguardo, conscia che non sarebbe comunque stata scelta dalla sua ormai ex-migliore amica.

Madhu e Alberto, che erano arrivati venti minuti prima degli altri, si erano seduti nella prima fila. Curiosi com'erano del mondo non volevano perdersi nulla del viaggio. Quando la videro salire le scalette del pullman la fermarono e in coro le dissero: "Siediti qui vicino a noiiii".
Almeno qualcuno mi vuole.
Nemmeno il tempo di dirlo e i posti vicino ai due amici furono occupati da due compagni con cui Petra aveva scambiato dieci parole in tutto l'anno scolastico.
Si rassegnò a sedersi in uno dei due posti immediatamente dietro a quelli dei suoi amici. Quando tutti i posti furono esauriti dai compagni che erano rimasti fuori a chiacchierare, si rese conto che quello a fianco a lei e pochi altri erano rimasti vuoti.
Bene, almeno me ne starò per i fatti miei per tutto il viaggio, pensò.
"Petra, ti dispiace se mi siedo qui?".
Se c'era qualcuno che la imbarazza più dei suoi compagni di classe era la sua professoressa di storia.
"No" rispose, abbassando lo sguardo e domandandosi cosa ne sarebbe stato di lei e quando sarebbe durato il viaggio. L'aspetto che più la infastidiva era che non avrebbe potuto parlare liberamente con Madhu e Alberto.
"Abbiamo trovato proprio una bella giornata per partire, non trovi?".
Non ci posso credere, me l'ha chiesto davvero. Ma cosa potrò mai risponderle? Sì? Non conoscendo con quale frequenza gli adulti pongano domande retoriche.

La mente di Petra divenne iperattiva e venne in suo soccorso Alberto che, girandosi, rispose: "Sì, è vero.
Ma Prof, quando andiamo al Museo di Scienze Naturali?".
Scampato pericolo, ora posso distrarmi o fingere di addormentarmi.

Accadde di meglio. Giunsero delle urla dal fondo del pullman. La Prof. Bruni si alzò in modo scomposto e corse a sgridare la fonte di quel frastuono: Emanuele. Quando terminò, paonazza, fece per tornare indietro, si fermò a fianco del Prof. Rizzi e si sedette accanto a lui per lamentarsi della classe, già spazientita ad inizio viaggio.

La prima cosa di Verona che la colpì fu che era circondata da mura storiche color "mattone". Poco dopo, comprese che si trattava del centro storico. Scesero dal pullman che aveva parcheggiato vicino a queste mura, e scaricano i borsoni.
"Domani visiteremo Verona romana, oggi invece andremo a visitare la Casa di Giulietta, ma prima facciamo tappa in albergo a depositare le valigie".
Una volta giunta in camera, ebbe l'idea.
La stanza 303 era stata assegnata a lei, Madhu ed Elisabetta, una compagna che a Petra non stava né simpatica, né antipatica. Di lei sapeva che amava il giallo, e a ricreazione mangiava sempre il panino con il prosciutto crudo, dopo aver attentamente rimosso il grasso dalle fette.

L'idea le venne in bagno. L'acqua che scorreva dal rubinetto, se veniva aperta la manopola del caldo, era "bollente". Prese un fazzoletto e lo imbevette di acqua. A quel punto se lo ripose sulla fronte e rimase così, osservandosi allo specchio.

Io, in giro per Verona, con quell'insopportabile di Emanuele, non ci vado.
Le tornò in mente quella lezione di ginnastica in cui Emanuele aveva iniziato a chiamarla "Pietra". "È immobile e muta, come una pietra". Risate. "Prendi la palla, pietra!".
Quel giorno aveva preso di mira lei.
Cambiava spesso e, prima o poi, sarebbe capitato a tutti.
"Non ascoltarlo, parla senza pensare" aveva provato a consolarla Maria Vittoria.
"Se tu sei una pietra, lui è un Ema…nichino!" le aveva detto Madhu, prima di scoppiare a ridere.

Riemerse da quel ricordo. Vide la sua faccia riflessa nello specchio, la mano sospesa ad accertarsi che il fazzoletto zuppo d'acqua calda non cadesse.
Cosa sto facendo? Madhu bussò alla porta del bagno. "Petra… ti muovi?"
Posó il fazzoletto, si tastò la fronte e andò ad aprire all'amica.
"Tocca la mia fronte, ho la febbre secondo te?" chiese speranzosa.
"Sì, sei un po' calda - rispose preoccupata Madhu - cosa ti senti?". Petra improvvisò un elenco di sintomi, provando un forte senso di colpa per la bugia che stava raccontando all'amica.
"Lo dici alla Prof?" aggiunse per rendere definitiva la bugia.
"Ok, la avviso, forse è meglio se sto lontana, prima che passi l'influenza anche a me" sovrappensiero e arretrando di un paio di passi.
Cinque minuti più tardi, la professoressa era in camera loro preoccupatissima e bussava alla porta del bagno. Petra, nel frattempo, aveva inzuppato un nuovo fazzoletto e aspettava l'arrivo della Prof. Se lo tolse ed aprì.
"Sei molto calda e sudata"
Petra era terrorizzata che le ritassasse la fronte e l'effetto fosse svanito.

"Cosa potrei fare? Potrei rimanere qui con te e affidare gli altri al Prof. Rizzi, ma non so se riesca a tenere tutta la classe…".
"Sto qui in stanza da sola, non si disturbi, riposerò tutto il giorno".
"Sicura? Per qualsiasi cosa puoi far chiamare dalla reception, lascio i nostri numeri".
"Certo, grazie Professoressa, ora torno in bagno, perché ho un po' di nausea, poi chiamo mia mamma e le chiedo quali medicine prendere".
"D'accordo".
Non poteva crederci. Si era svolto tutto in modo concitato.
Era sola, nella sua stanza, con una giornata intera di libertà a disposizione. Libertà dagli altri, dalla timidezza, da Emanuele. Cosa ne avrebbe fatto? Non poteva farsi sfuggire un'occasione come quella, per vivere come in quei film che guardava assieme al nonno, in cui i bambini erano capaci di imprese eroiche.

Non si era ancora affacciata alla finestra da cui filtrava una luce piena e calda. Non appena le sue compagne si erano chiuse la porta dietro le spalle, si era gettata sul letto che era rimasto libero. Aveva fissato il soffitto per un buon quarto d'ora, con la mente piena di pensieri e progetti.
"Sono libera di fare quello che voglio" disse ad alta voce. In realtà non era così, e lei lo sapeva bene.
Per uscire da quella stanza a farsi una passeggiata doveva liberarsi di un po' di cose. Della paura di incontrare la sua classe in giro per Verona, ad esempio. Ma io ho il programma di questi giorni e la piantina di Verona! Si ricordò, dirigendosi verso lo zaino per recuperarli.

Fu a quel punto che venne attratta da un vociare. La sua finestra affacciava su una piazzetta che costeggiava l'albergo. Diversi tavolini ricoperti da tovaglie color panna erano occupati. L'idea di fissare il viavai di quella piazzetta tutta la mattina le sembrava comunque una prospettiva più piacevole che trascorrere del tempo a pochi passi da Emanuele. Ma ci fu qualcosa che attirò la sua attenzione. Verde.
Tanto verde. Un parco di dimensioni sostenute, ma non eccessive, si estendeva dall'altra parte della strada.

Di quel parco la colpì che fosse popolato da alcuni alberi altissimi. Lo sparuto albero che scorgeva dalla finestra della sua classe sembrava provenire da un altro universo. L'attrazione era forte e così cominciò ad ingegnarsi per capire come evadere dall'albergo, senza essere scoperta.

Sentì una voce molto profonda esclamare, fuori dalla stanza: "Quante volte te lo devo ripetere che non si fa così?!". Era un tono aggressivo. Petra immaginò che si trattasse di un uomo sulla cinquantina. Tese l'orecchio verso la porta.
"Se garantisco il check-in dalle 12,00, esigo che tu abbia finito di pulire tutte le stanze ben prima. Non devi dedicare più di 20 minuti a stanza. Anche perché ti pago per tre ore, non un minuto di più. Anzi, ti anticipo che non ti chiamerò più per gli straordinari al pomeriggio. Chiamerò Vanessa che mi costa meno"
Petra deglutì, mortificata per quella sgridata.

Ecco un'altra voce, molto pacata, eppure connotata da un certo fastidio sopito: "Ho sbagliato, hai ragione. Rimedierò. È stata solamente una settimana impegnativa. Sai… " rispose la voce pacata, prima di essere interrotta.
"Sono stufo di sentire scuse – la voce si abbassò di qualche tono – è già un miracolo che ti abbia preso in nero. Così mi costringi a lasciarti a casa…".

Fu allora che Petra, pur non avendo chiari i termini della questione e pur non sapendo da dove le provenisse quell'impeto, lasciò che la sua mano raggiungesse la maniglia e spinse con convinzione, fino ad aprire la porta della camera.
Si ritrovò di fronte, nel corridoio dai toni caldi, un uomo nerboruto e una donna minuta vestita con una divisa di servizio.
L'uomo, imbarazzato, cercò di dissimulare la tensione e si rivolse alla bambina con un tono decisamente diverso da quello assunto poco prima, augurandosi che non avesse sentito nulla della conversazione precedente.
"Buongiorno bambina, hai bisogno di qualcosa? Possiamo aiutarti?"
Petra, a quel punto, si ricordò di essere timida e abbassò lo sguardo, quasi a cercare le giuste parole di risposta, sulla moquette.
"Io… io… io ho la febbre e la signora prima… – facendo cenno in direzione della donna di servizio – …è stata molto gentile perché mi ha bussato per sapere se stavo meglio…". Si bloccò, senza sapere come proseguire la bugia.
La donna minuta, inizialmente spaesata, incrociò lo sguardo di Petra e comprese subito la ragione della bugia di quella bambina. Voleva salvarla dalla piega che stava prendendo la ramanzina del suo capo e difenderla a modo suo.

Così la donna di servizio prese in mano la situazione e affondò un colpo da maestra: "le ho promesso che avrei recuperato un termometro per tenere sotto controllo la febbre. Ho tardato a rifare la stanza 31, perché sono scesa in reception a chiedere se ne avessero uno". Silenzio. L'uomo aprì due volte la bocca senza riuscire ad emettere alcun suono. Petra si grattò il naso, perché le scappava da ridere.
"Hai fatto bene! Assolutamente! Lo faccio recuperare io… possiamo fare altro per te?", con voce stucchevole.
"Sì… io vorrei che venisse la signora a portarmelo…".
"Ma ceeerto, andrai tu vero, Nadia? E, se vuoi, torna anche oggi pomeriggio per misurartela! Sai, ogni tanto Nadia viene anche al pomeriggio a darci una mano. Cosa dici, Nadia?".
"D'accordo, Mario. Sai che lavoro volentieri anche al pomeriggio" rispose Nadia lanciandogli una stoccata.
"Allora recupero un termometro e te lo faccio avere, poi vi lascio tra voi donne" disse Mario e si dileguò.
"Ora, signorina, mi racconti perché hai detto una bugia" disse Nadia.
Petra avrebbe voluto richiudere subito la porta, per non dover rispondere a questa domanda.
"Io, io… non so. Non mi piaceva il tono di quel signore, e poi ho sentito quello che vi siete detti, credo sia… maleducato" disse, fissando il pavimento.
"Sei una bambina coraggiosa. Sono Nadia, e ti devo ringraziare" rispose, dopo qual-

che istante, porgendole la mano.
"Io sono Petra. Non ho fatto nulla" disse Petra, stringendogliela.
"Come ti senti ora? Vuoi che ti recuperi un termometro? O posso fare qualcosa per te? Portarti una tisana?".
"Veramente mi sento un po' meglio… prima non me la sentivo proprio di uscire con i miei compagni".
Nadia mostrò un'aria interrogativa.
"Non sono simpatici i tuoi compagni?".
"Non tutti… quasi nessuno, a dire la verità".
"Mm, sai a quest'età è normale bisticciare… anche mio figlio alle medie non si è divertito molto.".
"Non è quello, è che certi sono proprio antipatici e io preferisco stare da sola"
"Nessuno preferisce stare solo…".
"Io sì" disse con decisione, seppur arrossendo.
"E cosa vorresti fare?".
"Io vorrei tanto andare a visitare il parco qui a fianco… ho visto che ci sono degli alberi giganti!".
Nadia parve sovrappensiero e, dopo qualche istante, le disse: "Quello che hai fatto nei miei confronti è il primo gesto gentile della giornata, e forse di molte giornate… se ti fa piacere ti accompagno io, ti va?
Tanto questa è l'ultima stanza e poi devo aspettare un po' prima del prossimo turno! Così mi racconti un po' di questi compagni!" disse, con tono amorevole.
Petra non riusciva a contenere la felicità, era molto grata di aver trovato una "compagna d'avventura" così gentile.

Il capo di Nadia tornò con il termometro, per poi scendere in reception, e Petra confessò lo stratagemma del fazzoletto e dell'acqua calda. Nadia non la giudicò, ma si fece spiegare il motivo di quella bugia, per poi farla ragionare sul fatto che non si risolvono così i problemi.
"E come si risolvono?".
Nadia stette in silenzio qualche istante: "con coraggio e rispetto, comprendendo a cosa dare significato".

Raggiunsero il parco dopo aver lasciato l'hotel da un'uscita secondaria. Petra passò in rassegna tutti gli alberi. Ve ne erano alcuni di secolari e rimase affascinata al pensiero che stessero "osservando" la vita che si compiva sotto di loro, da tutto quel tempo. Sembravano averne superate tante, diventando, ogni istante, più saggi. Che meraviglia.
Fu in quell'istante che lo videro. Un signore sull'ottantina, con una pancetta dalla forma tondeggiante, le gambe corte e i capelli spettinati, stava camminando con passetti concitati e brevi e dava l'idea di essersi perso. I turisti che sedevano sulle panchine non sembravano averlo notato, e i veronesi attraversavano il parco velocemente, come se stessero raggiungendo un appuntamento importante.
"Nadia, guarda, quel signore mi sembra un po' spaventato. Dobbiamo fare qualcosa, subito!".

Nadia parve preoccupata e si avvicinò al signore: “Buongiorno, va tutto bene? Posso aiutarla?”.
Lo sguardo sembrava proiettato su un’immagine molto distante nel tempo e nello spazio, ma al suono della rassicurante voce di Nadia, il signore sembrò riemergere.
“Io… non ricordo dove sia casa mia” disse a bassa voce.
Ecco che tutto si mise in moto. Con il motore del coraggio, del rispetto e del “significato”.
Nadia chiamò un’associazione del terzo settore attiva sul territorio a cui, da anni, avrebbe voluto aderire come volontaria e segnalò il signore in difficoltà. I responsabili dell’associazione, che lavoravano a stretto contatto con i servizi sociali, riscostruirono la storia del signore, di nome Francesco, scoprirono che viveva da solo, non aveva parenti e recentemente aveva manifestato segni di demenza senile. Promisero di riaccompagnarlo a casa, attivare una serie di servizi di supporto, e di andarlo a trovare spesso. Dalla chiacchierata con i responsabili dell’associazione, Nadia scoprì che erano in cerca di una persona che li supportasse per attività di segreteria e di accoglienza nel loro centro diurno. Ma non erano in cerca di una dipendente qualsiasi, ma di qualcuno che credesse nella mission dell’associazione, qualcuno in grado di “vedere” l’altro. E Nadia, con l’atto magnanimo che aveva appena compiuto, aveva dimostrato di saperlo fare.

Infine, Nadia, colma di felicità, riaccompagnò Petra in albergo, attese il rientro della classe e della professoressa e raccontò l’accaduto, omettendo il “dettaglio” dell’uscita. Spiegò che Petra, osservando dalla finestra della sua camera, aveva notato il signore in difficoltà e l’aveva chiamata, dal corridoio, chiedendole di aiutarlo. Così, erano riuscite a salvare il signore.

La professoressa si congratulò con Petra: “il tuo gesto deve essere d’ispirazione per tutti i tuoi compagni”.
Loro, improvvisamente, la “videro”, e lei non se ne vergognò. Non temeva più il loro giudizio e i loro sguardi, che in quel momento le parvero di ammirazione. Nemmeno quello di Emanuele. L’avventura con Nadia le aveva fatto comprendere che non avrebbe più permesso che qualcuno vagasse spaesato in cerca di aiuto. Lei sarebbe intervenuta, con coraggio e rispetto, in ogni frangente.

“Vedere” gli altri, per lei, aveva un significato immenso. E si ripromise di ricordarselo anche da adulta.
Non essere indifferente era il “significato” che cercava.

L'importate è fare cose buone

di Jacopo Poiana da Verona

SINOSSI

a cura di Maria Grazia Sessa

Quando la sorte si accanisce su una persona avviene tutto nello stesso giorno inaspettatamente.

Accadde a Marjorie il giorno del suo compleanno, e lo racconta suo padre, ormai morto ma sempre presente in una fotografia incorniciata nella camera di sua figlia.
Dunque quel giorno del suo compleanno, nonostante la solita stanchezza e monotonia del quotidiano scorrere di una vita difficile per portare avanti la sua modesta famiglia, formata dal marito e da un figlio di sette anni, lei aveva deciso di festeggiare la sera al rientro dal lavoro.

Non sapeva che la giornata stava per iniziare con un dramma: il suo licenziamento.
Arrivata sul posto di lavoro si accorge subito che il suo nome non appare più sul tabulato dei servizi, va dal direttore che le annuncia freddamente il suo licenziamento per tagli al personale.
E avevano scelto proprio lei per iniziare? E proprio quel giorno? Già era l'unica dipendente di colore!

Marjorie perde il controllo e piange, cerca di ottenere di nuovo il posto, lei aveva bisogno di quel lavoro che aveva svolto sempre con diligenza, supplica il capo, ma viene cacciata in modo brusco dall'ufficio.
Le sue colleghe accorrono e la circondano confortandola, sconcertate per il comportamento del direttore lo aggrediscono a parole dandogli del razzista e addirittura una dipendente gli dà uno schiaffo.
Marjorie va via, in giro per la città, quasi come un automa vaga per capire cosa fare. Non lo avrebbe detto a suo marito quel giorno, avrebbe atteso il giorno dopo. Insomma proprio quello era il giorno del suo compleanno e voleva trascorrerlo serenamente con la sua famiglia.
Ipotizza la possibilità di altri lavori e va in cerca, ma non riesce a trovare alternative, quindi esausta si reca a casa per preparare qualcosa per la cena.

Una inaspettata scena la accoglie entrando nell'appartamento, trova i suoi colleghi, suo marito e suo figlio che avevano addobbato una stanza per il festeggiamento a sorpresa. Lei commossa, abbraccia tutti e incredula si intrattiene con gli ospiti, era felice che almeno quel giorno, il giorno del suo compleanno, si era concluso positivamente grazie ai suoi colleghi che avevano agito secondo il principio dell'etica LIONS che recita: **"Essere solidale con il prossimo mediante l'aiuto ai deboli, i soccorsi ai bisognosi, la simpatia ai sofferenti"**.

L'importate è fare cose buone

di Jacopo Poiana da Verona

Marjorie si svegliò stanca. Ma non stanca come potreste essere stanchi voi, dopo una lunga giornata di lavoro dal ritmo frenetico, avanti indietro nel traffico, il capo sempre arrabbiato. Anche perché ieri Marjorie non aveva nemmeno lavorato visto che le era stato dato un giorno di riposo, il primo dopo tredici consecutivi senza rifiatare.

Non che a Marjorie fosse dispiaciuto lavorare così tanto, d'altronde un po' di straordinari facevano sempre comodo, soprattutto in questo periodo in cui tutto costava sempre di più. Marjorie, dicevamo, era andata a letto stanca e aveva fatto molta fatica ad addormentarsi, da sola nel grande letto matrimoniale. "Chissà perché abbiamo un letto matrimoniale" - pensava - "se non dormiamo mai insieme".

Di suo marito infatti dovete sapere che svolge un lavoro notturno, sei notti su sette, e torna a casa quando Marjorie è già partita da qualche ora e Stephen, il loro figlio di sette anni, ha già mangiato la colazione preparata dalla madre, suonato ai Carloni, la famiglia di Luca, l'amico con cui andava a scuola lì vicino, a piedi.

Per lenire la solitudine Marjorie avrebbe potuto tenersi a letto il figlio, dormire con lui, ma non era buono, diceva. Stephen doveva diventare un bambino grande e non una mammoletta che dormiva ancora con la mamma. Mancava solo questo tra le cose per cui veniva preso in giro. Ma basta divagare, vi stavo raccontando della stanchezza di Marjorie e non vi ho detto la cosa più importante, la cosa per cui mi piangerebbe il cuore, se ancora ne avessi uno che batte.

Non vi ho detto infatti che Marjorie non era stanca per quello che aveva fatto ieri ma era stanca al pensiero di quello che avrebbe dovuto fare oggi. Eh sì perché Marjorie non ne poteva più di svegliarsi ogni giorno alle cinque, andare a lavoro, otto ore di pulizie negli uffici di due grandi aziende la mattina, la casa di un grosso dirigente il pomeriggio, il suo appartamento la sera. E poi il pranzo seduta dove capita, la cena per tutti, le lavatrici, i piatti e poi vai a prendere questo tesoro epperché non mi venite mai a vedere la partita e mamma ma non è ancora pronta la merendaaaaaaaaaaaaaaah. Voi non sareste stanchi? Marjorie non era stanca del passato, era stanca del futuro. Purtroppo per Marjorie non aveva ancora trovato una alternativa e non voleva certo fare come le sue amiche, la Martina e quell'altra italiana o straniera, non mi ricordo neanche il nome, che erano giovani e quando riuscivano, il sabato si vestivano con certi abiti che mamma mia se lo sapesse il prete, si mettevano chili di trucco e andavano nelle discoteche, che magari il pomeriggio avevano pulito e lucidato, e cercavano uomini che le facessero regali. Tanto un paio di mesi e questi si stufavano, e loro li potevano rivendere. No no, buon Dio, Marjorie una cosa del genere non l'avrebbe mai fatta! E quindi, non potendo fare altro, Marjorie si era alzata anche quella

LIFEBILITY AWARD
INNOVAZIONE TECNOLOGICA PER IL SOCIALE

mattina, aveva baciato la foto mia e di sua madre, che Dio l'abbia in Pace, ed era andata in cucina dove aveva messo su il caffè mentre preparava la colazione di Stephen e un panino prosciutto e pomodorini per il marito, il suo preferito. Carlos sarebbe tornato entro un paio d'ore, con una fame da lupo: comprensibile dopo dodici ore alla sbarra. Dopo essersi cambiata e aver dato un bacino da lontano al figlio, aveva un sonno leggerissimo e non voleva svegliarlo poverino, uscì e si diresse in cortile.

Una lama fredda le tagliò la faccia e Marjorie non potè fare a meno di maledire questa città, maledire l'inverno, maledire la vita. O meglio, lo avrebbe fatto se non fosse stata stanca, perfino di lamentarsi. Decise poi che, quel giorno, non si sarebbe lamentata di nulla. Era il suo compleanno e non voleva permettere a nulla di rovinarle la giornata. Uscita dal palazzo vide passare l'autobus, vuoto.

Una leggera malinconia le attraversò la mente ripensando che l'autobus era un lusso che aveva deciso di togliersi tempo fa dopo una serie di calcoli con cui aveva scoperto che, passando alla bicicletta, avrebbero potuto mandare Stephen al calcio senza dover fare altri grossi sacrifici. Ecco, forse la stanchezza maggiore Marjorie la ricavava dal pensiero giornaliero di dover contare ogni singolo centesimo, ogni spesa, ogni acquisto. Dover rinunciare quello per poter fare questo, dover dire di no agli amici oggi per poter pagare la bolletta domani, ma insomma la pasta è aumentata però se cambio marca riesco a risparmiare, ah ma come sono solo 400 grammi se ieri era da mezzo chilo, fare lo straordinario domenica perché dai, meglio così, questi 50€ ci fanno comodo.

Come vi ho detto prima, il problema non era il passato, era il futuro. Immersa in questi pensieri arrivò a lavoro senza nemmeno accorgersene. O meglio, arrivò all'ufficio della Ditta in cui tutte si trovavano per poi andare a lavoro. Dico "tutte" perché nella Ditta di pulizie lavoravano solo donne. All'inizio Marjorie si era chiesta il motivo ma con il tempo aveva capito che era una cosa normale, che non era un lavoro da uomini. "Non sanno nemmeno tenersi puliti loro, ti sembra che possano fare alle pulizie" le aveva detto Martina una volta, ridendo. Marjorie aveva pensato a Carlos e aveva annuito, con un sorriso. Parcheggiata la bici entrò e si diresse al Foglio, lo schema dove erano segnate le aziende in cui la Ditta faceva le pulizie e le squadre destinate ad ognuna di esse. Marjorie andava sempre nello stesso palazzo e sempre con la stessa squadra ma doveva controllare tutte le mattine, ché non si sa mai. Mentre attraversava il corridoio, dalla porta dell'Ufficio uscì Daniele, il capo. Marjorie lo odiava. O meglio, se non fosse stata stanca avrebbe odiato questo ometto insignificante che la chiamava Maria perché era troppo stupido per imparare un nome e che la trattava in un modo che Gesù! chissà che educazione ha ricevuto da piccolo questo uomo qui. Sicuramente non era andato in Chiesa e non aveva mai ascoltato gli insegnamenti di Nostro Signore.
Solo con Martina e con l'altra era gentile, forse perché sperava che facessero con lui quelle cose che ogni volta che Marjorie le pensava doveva farsi il segno della croce e chiedere scusa a Dio. Marjorie, come ogni mattina, fingendosi di buon umore, disse: "Buongiorno Direttore". Lui la ignorò, come fosse stata trasparente, come se nessuno avesse parlato, e andò verso la macchinetta del caffè. Marjorie si dimenticò per un

secondo di essere stanca e si sentì salire addosso un calore che le veniva solo qualche volta quando Carlos la faceva arrabbiare tanto tanto. Non succedeva spesso solo perché si vedevano poco, pensava, senza riuscire a trattenere un piccolo sorriso, il primo della giornata. Arrivata al Foglio andò automaticamente al nome della solita azienda e non trovò il suo nome. Rilesse tre volte per essere sicura e maledì Daniele che l'aveva spostata senza avvisarla. Scorse quindi due volte tutta la lista per cercare dove le sarebbe toccato andare ma non si trovò.
Quell'idiota si era dimenticato di inserirla e doveva praticamente fare solo quello durante la giornata! Sempre più arrabbiata Marjorie si avvicinò all'ufficio, bussò ed entrò senza aspettare risposta. "Buongiorno direttore, mi scusi se disturbo", disse fingendo calma. Lui non rispose, il bicchiere di caffè vuoto ancora sulla scrivania. Che sporco qui dentro, pensò lei.
Vedendo come lui non avesse intenzione di parlare, decise di continuare lei. "Direttore, non so se ha visto ma non c'è il mio nome sul foglio" disse. "Dimmi subito dove cazzo devo andare che non ho voglia di stare in questo ufficio, stare in questo ufficio con te, stare in questo ufficio con te a parlarti" questo non lo disse ad alta voce ma dentro di sé e ho pensato che vi avrebbe fatto piacere saperlo. Non si fece il segno della croce ma si promise di farlo in seguito. Il Signore l'avrebbe di certo capita. "Non ci sono turni per te Maria oggi" disse, tenendo la testa bassa su un quaderno, come se stesse leggendo quello che diceva. "Anzi, non ci sono più turni per te da oggi." Marjorie non capì e quindi chiese: "Ma scusi direttore in che senso non ci sono turni per me?" "Sei sorda?" La voce di Daniele era cambiata totalmente, era dura, tesa. Non era rabbia, era vera e propria cattiveria. Ora non guardava più il quaderno ma fissava lei con un disprezzo che face venire le palpitazioni a Marjorie. "Non ci servi più, non lavori più per noi, non abbiamo più bisogno di te. Vattene ora per favore che devo lavorare, io." Marjorie si accorse che il tono con cui disse "io" era diverso, carico di umiliazione e supponenza. Era lo stesso tono con cui la chiamavano "ragazza" anche ora che aveva superato i quarant'anni, era lo stesso tono con cui tutti si permettevano di darle del tu senza conoscerla, era lo stesso tono per cui lei non era una persona ma il suo colore della pelle. "M-m-m-m-ma ma ma ma io, io perché?" Riuscì a dire mentre iniziava a piangere senza potersi trattenere. Lui di nuovo non rispose. Aveva ricominciato a leggere il quaderno. " I-i-i-i-i-o io ho bisogno di questo lavoro. Io ho bisogno di lavorare" Lui alzò la testa e la guardò fingendo di pensare: uno sguardo volutamente grottesco che lo faceva sembrare più stupido di quanto non fosse ma cattivo esattamente quanto era. "Aspetta, aspetta, aspetta mmmmmm… no, non mi interessa. Non posso farci niente io, non sono mica qui a fare la carità. Il tuo contratto è scaduto la settimana scorsa e non c'è bisogno di rinnovarlo. Siamo apposto così come siamo." Marjorie era ferma lì in piedi, immobile. Le braccia lungo e il petto che si muoveva ritmicamente per i singhiozzi. Non parlava, piangeva e basta. Sembrava molto stanca. "Oooh, cosa c'è? Cosa vuoi? Vai via, su su su che ho da fare!" "D-d-direttore la pre-pre-prego io ho bisogno di lavorare, d-d-devo lavorare." Marjorie parlava e piangeva, piangeva e parlava, si faceva fatica a capire quello che stava dicendo. Daniele si alzò in piedi e con la faccia questa volta genuinamente trasfigurata dalla rabbia iniziò ad urlare:"Ooooh ma che cazzo vuoi da me! Non mi interessa dei tuoi problemi, non mi interessa un cazzo di te!" Ora Marjorie aveva paura. "Da oggi non lavori più qui quindi

vai via ora. Capito ..” e poi lo disse. Marjorie sapeva che quel momento stava per arrivare, che quando le persone bianche volevano ferire qualcuno come lei usavano quella parola, quella parola che di per sé avrebbe potuto non voler dire niente ma che per secoli era stata usata per denigrare, soggiogare, mortificare.Nessuno aveva usato quella parola direttamente con lei, in faccia. Forse per questo, forse perché non riusciva nemmeno a concepire tutta questa cattiveria, forse perfino perché non poteva essere successo tutto questo proprio il giorno del suo compleanno o forse per mille motivi che nessuno di noi (nemmeno io che posso leggerne i pensieri) riesce a comprendere, Marjorie scoppiò. Pianse come non aveva mai pianto in vita sua.
Pianse per tutte le volte in cui, parlando tra di loro, la chiamavano così, pensando non sentisse. Pianse per quando chiamavano suo figlio in quel modo o “la scimmia”.
Pianse per tutte le volte in cui non aveva pianto quando le signore bianche stringevano la borsa al suo passaggio, per la fatica che avevano fatto a trovare una casa perché, anche se non te lo dicevano chiaramente, lo si leggeva benissimo che “noi a quelli come voi non affittiamo”. Pianse per le volte che suo figlio non era stato invitato ai compleanni, pianse per le battute che facevano su suo marito che “chissà che dotato che sarà”, pianse per i commenti sui suoi capelli, sui suoi vestiti, sulla sua Chiesa. Pianse per ogni giorno della sua vita che non aveva pianto. Per lei era ogni volta una pugnalata, una sofferenza scoprire quanto li persone li disprezzassero solo per le loro origini, senza aver mai provato a conoscerli.

Marjorie aveva conosciuto anche tante persone bianche buone, sia chiaro. Marjorie pensava che la cattiveria non centrasse nulla con il colore della pelle. Ma questa volta no, c’era solo odio, odio puro. Daniele la odiava e la odiava per il colore della sua pelle. Marjorie non riuscì a fare altro che appoggiarsi alla maniglia, più per tenersi in piedi che per tentare di aprire la porta e infatti uscì dall’ufficio senza nemmeno accorgersene e crollò a terra, seduta come un bambino in punizione, la mani sopra la testa per la vergogna. “Che cosa sta succedendo? Ehi cara ma che succede? Ehi, tesoro!” Marjorie distinse la voce solo quando la persona che stava parlando era arrivata molto vicina e la stava abbracciando, facendola sussultare. Girandosi, vide l’altra sua amica, la Joana chinata su di lei, molte altre delle ragazze intorno a lei. “Mi, mi lasciano a-a-a-a casa J-j-jo. Mi, lasciano a casa! Io d-d-devo lavorare” continuava a ripetere, singhiozzando. “Ma cosa stai dicendo? Ma come, perché?” Disse Martina. Marjorie non se ne accorse ma in quel momento sulla faccia delle sue amiche, e in quella di molte altre, si dipinse un velo di paura e preoccupazione. Marjorie non era l’unica che senza quello stipendio avrebbe avuto grossi problemi. Nel mentre la porta si aprì e Daniele uscì in corridoio, palesemente infastidito dai singhiozzi di Marjorie e dalle voci che si erano formate intorno. “Cosa ci fai per terra!” Alzò lo sguardo e si rivolse alle altre, immobilizzate e allo stesso tempo sbalordite da tanta cattiveria. “E voi cosa fate lì intorno, cosa guardate? A prepararsi, forza, forza! Non mi pare di pagarvi per stare qui a….” Non riuscì a finire la frase che uno schiaffo gli girò la faccia. Nel corridoio scese un silenzio che, ve lo giuro, se ve lo spiegassi mille volte non mi avvicinerei nemmeno lontanamente a farvelo capire. Solo i singhiozzi di Marjorie lo interruppero ma fu talmente breve che ne bastarono giusto un paio perchè poi si senti chiaramente “ma fai a farti fottere Daniele!”. Martina aveva fatto una cosa gravissima, per quanto coraggiosa, lo

sapeva benissimo. Per questo non perse tempo e andò fuori come se dovesse partire per il turno, tanto poi al ritorno l'avrebbe pagata, ne erano tutte sicure. Proprio per questo anche le altre se ne uscirono il più in fretta possibile sempre in religioso silenzio. Un silenzio però che faceva molto rumore. Daniele si era dimenticato di Marjorie, o forse non voleva guardarla in faccia, perché rientrò immediatamente in ufficio chiudendo la porta piano, i movimenti rallentati, la testa rivolta il pavimento, immobile. Marjorie si alzò con calma senza sapere bene cosa fare. Era rimasta sola in quel corridoio e ora il silenzio le rimbombava in testa, impedendole di pensare. Fece qualche passo verso l'uscita poi si accorse di aver lasciato il cappotto per terra, si girò, lo prese e uscì. L'aria fredda della mattina la riassestò e la costrinse a rimettere le cose in ordine: era senza lavoro. Doveva tornare a casa e dirlo al marito, dovevano pensare ad un soluzione. Ma non poteva farlo, non così presto, non il giorno del suo compleanno. E quindi? Ora la tristezza aveva lasciato il posto ad un nuovo sentimento: il panico. Iniziò con un lento brivido lungo la schiena che le ritornò indietro sotto forma di vampata di calore. Continuò con un velo di sudore e, mentre il respiro si faceva nuovamente affannoso, sentì che il cuore iniziava a pesarle sempre di più nel petto. Si appoggiò alla ringhiera della rampa che aveva percorso prima per entrare, e si costrinse a calmarsi. Per farlo tirò fuori il portafoglio, lo aprì e mi guardò. Se avessi potuto, quanto è vero Nostro Signore Iddio, le avrei restituito uno sguardo talmente severo che le avrebbe fatto più male di uno schiaffo di Martina, ve lo assicuro! "Marji" - la chiamavo Marji da piccola, sapete - "di cosa ti preoccupi? Le persone che ti volevano bene ieri, sono ancora qui oggi?" E avreste dovuto vedere come faceva di sì con la sua testolina ricciuta che me la sarei mangiata di baci ogni volta. "Non possiamo controllare le altre persone, possono essere cattive o buone, noi non lo sappiamo. Però possiamo controllare noi stessi, senza pensare di essere perfetti e non sbagliare mai: per essere in pace con te stessa prova a fare più cose buone che cose cattive durante una giornata. That's it, honey!". E lei sorrideva, e io sorridevo, e tutto andava bene. Ora però a Marjorie non sorrideva e decisamente non stava andando tutto bene. Era il suo compleanno e lei era appena stata licenziata, la sua amica aveva dato uno schiaffo al suo capo e non erano ancora le otto! Marjorie aveva più di sette ore prima di arrivare alla casa degli Olini e non aveva nessuna intenzione di tornarsene a casa con quella brutta notizia. Avrebbe parlato a Carlos, a suo marito non nascondeva nulla, ma lo avrebbe fatto più tardi, prima di cena quando Stephen era in doccia. Adesso la preoccupazione era un'altra: doveva reagire. "Marjorie sei una donna adulta, hai un figlio e un marito" - si disse dentro, ve lo dico io che lo posso sentire - "hai avuto una brutta notizia ma oggi è il tuo compleanno e stasera passerai una serata con la tua famiglia. E molto di più di quanto possano sperare altre persone anzi, è una delle cose più belle che possano essere raccontate. Tuo figlio ti racconterà di quel gol che ha fatto durante l'allenamento, segna sempre un sacco di gol il piccolino, e finalmente tuo marito sarà a casa tutta la sera, dormirete insieme e chissà… adesso stai esagerando Marjorie!" si disse da sola vergognandosi. Comunque le scappò un sorriso. Era il secondo della giornata, tutti e due pensando a Carlos. Sì, sarebbe stata decisamente un bella giornata. Solo bisognava far arrivare sera. Ma ora aveva uno spirito diverso, una carica nuova e soprattutto un obiettivo. E con quell'obiettivo in testa passò il resto della giornata: per prima cosa andò da Padre Marco, il loro Parroco, e gli raccontò cosa era

successo ma gli fece promettere di non dire nulla a Carlos. Poi lo aiutò con lo smistamento del carico di aiuti che era arrivato e che bisognava distribuire alle famiglie più in difficoltà la domenica seguente: anche Marjorie e i suoi sarebbero andati. A tarda mattina andarono insieme alla Mensa dei Poveri dove sia Marjorie che Padre Marco aiutarono i volontari a distribuire i pasti. E si guadagnarono pure loro due bei piatti. Marjorie era un po' assente, la mattinata l'aveva comunque scossa molto, ma rise alle battute dei volontari e ascoltò per un'ora Gennaro, un "cliente abituale" della mensa che le raccontò di aver vissuto a Parigi, Londra e Rio de Janeiro, guadagnandosi da vivere come giocoliere. Marjorie non era sicura di credere a Gennaro perchè quando gli chiese di dirle qualche parole di francese, lui rispose che in Francia non c'era mai stato. Salutati i nuovi amici Marjorie si diresse verso il lussuoso appartamento degli Olini dove lavorò come se niente fosse successo. Aveva solo un po' di ansia che la signora decidesse di pagarla la volta successiva, ogni tanto succedeva. Quando però uscì di casa, senza salutarla, le lasciò i soldi sul tavolino all'ingresso e Marjorie face un sospiro di sollievo. Subito però pensò che non dovevano essere i soldi a decidere se la sua vita fosse felice o meno e ricominciò a lavorare, in silenzio. Un'ora dopo stava legando la bicicletta al palo interno del portone, pronta per entrare in casa. Era esausta ma il pensiero di cucinare non la rattristava perché per il suo compleanno voleva fare le cose in grande. Non che gli ingredienti che si era concessa fossero chissà che cosa, il budget era quello che era, tuttavia la gioia di cucinare per i suoi cari avrebbe reso saporita anche la parrucca di Daniele. "Sì sì" - pensò mentre girava la chiave nella serratura - "ora mi metto subito a cuocer…." "SORPRESAAAAAAAAAAAAAAAAA" il grido la fece sobbalzare.

Di tutte le cose al mondo che Marjorie non si sarebbe mai aspettata, e una era successa giusto questa mattina ricordate, la scena che le si parò davanti era sicuramente in cima alla lista. Davanti a lei infatti c'era un gruppetto di persone che probabilmente non si erano mai trovate insieme: Martina e l'altra italiana - buon Dio non mi ricordo il nome - Joana e Marika, altre due ragazze della Ditta, Padre Marco, i Carloni con loro figlio Luca e poi, di lato, come se non volessero rubare la scena, suo marito e suo figlio. Sorridevano tutti. Marjorie aveva una espressione indecifrabile, ve lo assicuro, a metà tra lo spavento e lo sconcerto, guardava in giro senza ben capire.
"Quando stamattina è successo quello che è successo" - esordì suo marito come a voler togliere l'imbarazzo - " Martina è venuta ad avvisarmi" "Prima però abbiamo finito il turno!" Rispose lei quasi offesa. Era una gran lavoratrice e ci teneva a non passare per scansafatiche. "M - m - ma tu, t - t - tu, Daniele, insomma c-cosa" Marjorie era bloccata. "Oh non preoccuparti mia cara, conservo un paio di messaggi del nostro amico che se li leggesse sua moglie uno schiaffo sarebbe l'ultima cosa di cui dovrebbe preoccuparsi. Sai, ho anche un paio di foto che…" "Martina!" La interruppe Marjorie guardando i ragazzi. I suoi occhi raccontavano preoccupazione ma il suo sorriso, nemmeno poco mascherato, un grosso divertimento. Tutti gli adulti risero, anche padre Marco, solo un po' meno degli altri. "Stavo dicendo, quando Martina mi ha avvisato abbiamo pensato che ti avrebbe fatto piacere ricevere una sorpresa. Così lei ha avvisato le vostre colleghe e io ho chiamato Padre Marco, che si è offerto subito di aiutarci ad organizzare questo". Mentre le persone si spostavano da davanti la ta-

vola, Marjorie guardò Padre Marco che le rispose con un sorriso, aveva mantenuto il segreto. Neanche il tempo di realizzarlo che però Marjorie vide la tavola: piena di cibo, probabilmente per una settimana intera! “Abbiamo pensato tutti di lasciarti qualcosa, in modo tale che tu abbia il tempo di pensare a te e a riprenderti. E poi Carlos si è lamentato spesso di come cucini e noi abbiamo pensato di aiutare anche lui!” Disse Paolo Carloni maliziosamente. “Ehi non è vero!” Disse suo marito mentre parava i colpi che Marjorie gli stava provando a tirare anche se in realtà stava ridendo, ridendo davvero tanto. “Ricordati che noi ci siamo sempre quando c’è bisogno di aiutarci” Disse Martina. E Marjorie pensò che era proprio vero: là fuori c’era tanta cattiveria ma allo stesso tempo tanta gioia, se si avesse avuto fortuna. “Non possiamo controllare le altre persone, possono essere cattive o buone, noi non lo sappiamo.” - penso Marjorie, ricordandosi quello che le insegnavo io - “possiamo però decidere di chi circondarci.” Vi assicuro che, se solo avessi potuto, avrei pianto per l’orgoglio. Marjorie stava per scoppiare a piangere ma le sorprese non erano ancora finite. Sì avvicinò infatti suo figlio, decisamente a disagio per essere al centro dell’attenzione di tutti quegli adulti, consegnò un pacchetto alla mamma e tornò subito vicino alle gambe del papà, nascondendosi. Quando lo aprì vide che conteneva una confezione di quei viaggi premio che loro non avrebbero mai potuto permettersi. “Due giorni di amore” era scritto sulla confezione, sopra ad una coppia bellissima che beveva vino in una piscina. “Abbiamo pensato che vi faccia bene passare del tempo un po’ da soli, lontano da tutto. Sì tratta di soli due giorni, ci occuperemo noi di Stepehn” disse la signora Carloni, anticipando le domande che Marjorie sentiva già crescere dentro. “Però vedete di esserci per la partita che io voglio segnare almeno tre gol per il compleanno della mamma”. Di nuovo, tutti gli adulti risero e Marjorie scoppiò nell’ennesimo pianto della giornata. Un pianto di gioia. La sera, prima di andare a letto, guardò di nuovo la foto mia e di sua madre, che Dio l’abbia in Pace, e questa volta sorrise. La giornata era stata lunga, faticosa e stancante ma quella notte Marjorie dormì benissimo.

LIFEBILITY AWARD

INNOVAZIONE TECNOLOGICA PER IL SOCIALE